

2015
QUINTA EDIZIONE



Opera Universitaria di Trento

l'Ateneo dei Racconti

CONCORSO LETTERARIO



2015



quinta edizione



CONCORSO LETTERARIO
L'ATENEO DEI RACCONTI

Quinta edizione

Opera Universitaria di Trento

La proprietà intellettuale dei racconti appartiene ai rispettivi autori.

© 2017 Opera Universitaria di Trento
via della Malpensada, 82/a
38123 TRENTO
tel. 0461.217411
www.operauni.tn.it

Un ringraziamento alla giuria letteraria Carla Gubert, Davide Longo, Rossella Sangermano; alla giuria artistica Laura Curino, Antonia Dalpiaz, Francesca Sorrentino; alla giuria studentesca e al regista Guido Laino.

MATTEO PELLEGRINI

Una moda

Premio ex-aequo miglior Racconto
per la Giuria letteraria

Premio miglior Racconto
per la Giuria studentesca

Menzione speciale
della Giuria artistica

Ateneo dei Racconti
2014-2015

Il racconto in questione è un abito desueto, ha le ghette, le galosce, la bombetta, il gilet. È ironico d'un'ironia d'altri tempi, un po' Pirandello un po' Buzzati. Come un'allegre vecchietta che ti versa stricnina nel tè, ammansendoti con i suoi biscotti fatti in casa, la narrazione procede, ti tira dentro, ti siedi, sorridi, gongoli di come l'eloquio in quel salotto sia appropriato, il fare decoroso, ma intanto la stricnina... Un racconto che prende in giro i suoi personaggi, il lettore, il mondo intero, garbatamente, a piccoli sorsi, con il mignolo alzato. Grande misura, perfetto dosaggio, tovaglioli ricamati con cui asciugarsi l'angolo appena umido della bocca, mentre la stricnina lavora. [Giuria letteraria]

È un racconto ben strutturato, scritto con uno stile originale e scorrevole. Lodevole l'equilibrio raggiunto nel coniugare una forma molto sobria con una tagliente satira sociale. Colpisce la naturalezza con cui viene trattata una storia dai caratteri così surreali, che fa sorridere e nel contempo fa riflettere il lettore con un umorismo alla Pirandello. [Giuria studentesca]

Giocosità e originalità hanno caratterizzato questa performance costruita in modo interessante per dare un senso compiuto ad un testo ricco di spunti anche scenografici. Convincente il supporto tecnologico, giocato su indovinati video-fumetti, come di effetto è risultato l'intervento musicale di una band che ha fatto da controfigura all'interprete, valorizzando positivamente alcuni momenti della narrazione. [Giuria artistica]

Gino Rinelli nacque alle 11:52 di un assolato martedì primo maggio, creando da subito un certo scompiglio nel reparto maternità dell'ospedale Santa Asturia. Alla vista dell'infante svennero infatti tre infermiere, seguite poco dopo da un dottore e dal padre del neonato stesso; riguardo la madre non fu possibile stabilire se fosse esausta per lo sforzo del parto o se fosse anch'essa sotto shock a causa dell'inaspettata sorpresa. Nel tafferuglio che seguì vennero infranti circa quattro vasi, strappati almeno tre camici e pestati più o meno una dozzina di piedi, per non parlare dei caffè che vennero rovesciati a destra e a manca lungo tutto il corridoio.

Un certo grado di stupore risultava però comprensibile essendo Gino Rinelli il primo bambino, da immemorabile tempo, a nascere con la coda.

Dal fondo schiena del piccolo spuntava infatti, in corrispondenza dell'ultima vertebra, una coda lunga circa quanto il suo braccio e già ricoperta di una soffice peluria. Nessuno, nemmeno

il primario di reparto, l'esimio dottor Giorgetti, aveva mai sentito prima di un caso simile. L'iniziale sgomento venne però ben presto superato, il bambino sembrava infatti essere in gran forma e quel bizzarro accessorio che si trovava attaccato al didietro non pareva dare problemi se non una certa dose di imbarazzo per i suoi genitori che, comunque, si abituarono presto all'idea.

Il caso non sfuggì però ai giornali che, ghiotti di notizie nuove e strampalate, fecero del povero Gino la star del momento. "Il bambino con la coda" urlavano le testate, e la casa della famiglia Rinelli era assediata da giornalisti desiderosi di fotografare il bebè e di intervistare i genitori. "Come fa col pannolone?" chiedevano alcuni, "si darà certo al cinema" insinuavano altri. Insomma, non c'era un attimo di pace per la giovane celebrità.

Finché, a un certo punto, una celebrità un po' più cresciuta, il viziaticissimo cantante pop Rosario, che ormai aveva seguito tutte le mode e non sapeva più come dare un nuovo tocco al suo stile, vide in tv uno speciale su Gino e decise che voleva anche lui una coda. In quattro e quattr'otto i suoi segretari contattarono i migliori chirurghi presenti sulla piazza che, dopo una breve riunione, affermarono: "si può fare!" E così si procedette all'intervento e, poco più di una settimana dopo, l'annoiato cantante

poté presentarsi al XIV festival della canzone melensa sfoggiando una coda lunga e nera, che usciva da appena sopra i pantaloni e scendeva sinuosamente fin quasi a toccare il suolo. Quella sera gli occhi furono tutti per lui, e il mattino dopo la miglior stampa gossipparo-scandalistica provvide a diffondere la notizia, pubblicando un centinaio di foto di Rosario e della sua nuova estremità.

L'ambiente della gente che conta entrò subito in fermento, quale novità! Quale audacia! C'era chi in quella coda vedeva un invito al ritorno alle origini, chi una provocazione alla società imbestialita, chi un atto di solidarietà nei confronti del macaco della Nuova Guinea. C'era chi non ci vedeva proprio niente ma qualcosa diceva lo stesso, tanto per non essere da meno. E così la mandria giornalistica si spostò dalla casetta a schiera del piccolo Gino, che ormai stava perdendo attrattiva, occupato com'era tra pappa e pupù, all'attico superchic openspace di Rosario, diventato l'uomo del momento.

Dopo un breve periodo di incertezza (nessuno voleva infatti sentirsi dare del copione) molti altri vip presero la stessa decisione e le code cominciarono a proliferare, e ad ogni nuova coda il proprietario poteva godere del suo piccolo momento di gloria.

“Per me è la sfida di apparire bella in modi nuovi” disse Kelly Secchi, famosa top model. “Per me è kafkiano” disse il giornalista Renati, “è l’inizio di una metamorfosi”. “È segno d’indipendenza intellettuale” affermò Fabio Fabi, il presentatore. “A me mi è sempre piaciuto di averci la coda” disse Denis Biello, terzino della nazionale. E ogni coda era più folta e più bella di quella prima, e nacquero i primi chirurghi specializzati, una coda duemila palanche, un affarone.

Man mano che la moda avanzava anche la gente comune cominciò ad accarezzare l’idea e così chi aveva messo da parte qualche soldo rinunciava al pensiero della vacanza in Grecia e optava per farsi applicare una coda nuova di zecca, che nulla aveva da invidiare a quella delle persone famose. E come uno appariva al lavoro con la coda diventava subito la star della giornata, e tutti lì a chiedergli e perché e quando e come, e a fargli favori e a cercare di farselo amico, e la settimana dopo di sicuro un altro collega sarebbe apparso con un’altra coda, a godersi il suo attimo di fama.

Il mercato non ci mise molto ad adattarsi al fenomeno, creando tutta una serie di gadget, accessori e utilities pronte a rispondere ai bisogni che la novità aveva creato. Apparvero nelle vetrine

i primi pantaloni con il buco, dove si poteva agevolmente infilare la coda per farla risaltare al meglio, per non parlare degli shampoo, della brillantina e dell'infinita varietà di creme che promettevano una peluria setosa e lucente. Col sopraggiungere dei mesi freddi inoltre, poiché il pelo non sempre bastava a proteggere dall'aria gelida, si iniziarono a produrre dei bizzarri copri-coda, e nessuno sapeva se chiamarli berretti o sciarpe o con chissà che nome. Però ce n'erano di tutte le varietà e con ricamata ogni fantasia, erano di lana e di cotone e di fibra sintetica e rispondevano davvero a qualsiasi gusto ed esigenza.

Ormai, se prima chi aveva la coda veniva ammirato ed invidiato, adesso era chi non ce l'aveva a meritarsi le attenzioni di chiunque lo incrociasse, ma veniva visto come una persona antiquata, priva di gusto e decisamente strana, insomma, ormai la coda era un must.

E così, facendo un giretto al parco in un freddo pomeriggio autunnale, si sarebbero potuti vedere bambini che penzolavano dagli alberi con le loro code prensili, vecchi seduti sulle nuove panchine dotate di comodi buchi per code e coppiette che si tenevano per la coda, lasciando così le mani libere per mangiare un croissant o utilizzare lo smartphone. Per provarci i ragazzi

sforavano la coda alle ragazze, e i bulli alle medie appendevano i seccioni per la coda. Le maestre più severe bacchettavano la coda degli alunni indisciplinati e i batteristi rock la usavano per impugnare una terza bacchetta.

Un sacco di attività diventarono più facili grazie a un quinto arto da impiegare, si poteva mescolare la zuppa mentre si tagliavano le verdure e si poteva passarsi dei bigliettini durante gli esami senza spostare le mani dal tavolo, ma furono soprattutto i camerieri a giovarne di più: si poteva infatti, disponendo di una coda abbastanza lunga, grattarsi il naso anche mentre si portava un piatto di tagliata o un vassoio da 35 sorbetti.

Diventarono più lunghe anche le code alla posta o in banca (code nel senso di file), perché nello spazio tra una persona e l'altra doveva starci anche la coda, e alcuni negozi di cinture fallirono, perché ora c'erano le code a reggere i pantaloni. In poche parole, grazie alle code, la vita non era più quella di un tempo.

Dopo un po' però si rese necessario trovare qualcosa che distinguesse la propria coda dalla massa delle code altrui, e così i più originali cominciarono a tingersi il pelo, prima solo per provare a cambiare un po' e poi sempre di più, per stupire e affascinare. Apparvero così code rosa, rosse, verdi e blu e di tutti

i colori immaginabili. I più estremi iniziarono a farsi i piercing alla coda, o a portarla avvolta in nodi di sempre più complicata fattura, tanto che a volte non si riusciva più a snodarli se non con l'intervento di un marinaio di una certa esperienza. Le code venivano piastrate e cotonate nell'estremo tentativo di trovare qualcosa che ancora non fosse stato fatto; alcune vennero allungate a dismisura, tanto che tutti le pestavano o ci inciampavano sopra. Si videro code in fattezze volpine, o altre che ricordavano quelle delle tigri o dei leoni, i più bizzarri arrivarono addirittura a provare code da castoro o da cavallo, raffinatezza estetica che venne però apprezzata da pochi.

I sociologi esaminavano il fenomeno, gli stilisti cercavano di adattarlo alla collezione autunno-inverno, i pittori lo immortalavano, gli architetti vi rimanevano più o meno indifferenti mentre i pubblicitari ci andavano a nozze. La società era cambiata, o almeno così sembrava.

Poi, dopo qualche mese, così come erano apparse, le code cominciarono a sparire. L'interesse era ormai scemato, le idee esaurite e nessuno prestava ormai più caso alle centinaia di code che incontrava ogni giorno recandosi al lavoro, vedendole come una cosa scontata. L'inversione di tendenza cominciò quando

alcune persone videro in metro il professor Giagotti, che, essendo stato all'estero negli ultimi nove mesi, non era venuto a conoscenza del fenomeno delle code e non se ne era fatta applicare una egli stesso. Le persone che lo videro quel giorno però, circa due ore dopo l'atterraggio del suo aereo, lo trovarono estremamente affascinante e anticonformista, e decisero che anche loro si sarebbero tolte la coda una volta arrivate a casa. Lo stesso cominciarono a fare in molti altri e i sederi delle persone tornarono così un po' alla volta ad essere dei normali sederi, d'altra parte ormai la coda era una cosa che avevano tutti, una cosa da vecchi, e non era certo comodo andarsene in giro con attaccato al didietro un affare che sbatteva dappertutto, rovesciava bicchieri, rimaneva chiuso dentro le portiere delle macchine o si incastrava nei cassetti.

Andando a fare un giro in centro si sarebbero incontrate adesso solo una decina di persone codomunita, che ben presto diventarono cinque e poi tre e poi una sola (il vecchio barbone di piazza montagna, che non si sa come era riuscito a procurarsi anche lui una coda).

Con l'arrivo della bella stagione le code erano ormai un ricordo, le cose erano tornate quelle di prima e col passare degli anni

i più si dimenticarono di aver mai avuto una protuberanza pelosa sul sedere. Solo una persona non aveva rinunciato alla sua coda: il buon Gino Rinelli, che ormai era un florido adolescente, e che era stato l'unico a nascere già con la coda di default. Quando andava in giro, però, la gente lo guardava male, a scuola in parecchi lo prendevano in giro e le ragazze non volevano uscire con lui perché lo consideravano uno strambo. Per quale motivo, si chiedevano, si ostina ad andare in giro con un accessorio che andava di moda dieci anni fa? Era decisamente di poco gusto, e poi la coda sembrava anche un po' anti-igienica. E così, avendone davvero le scatole piene della situazione, Gino ne parlò coi suoi genitori che, dopo un po' di titubanza, acconsentirono a prendere appuntamento da un chirurgo che lo visitò e, due settimane dopo, gli tolse la coda. Dopo qualche iniziale difficoltà d'equilibrio Gino si adattò perfettamente al cambiamento, quasi non avesse mai avuto nulla di diverso da qualsiasi altro bambino.

Nuovamente sicuro di sé, diventò ben presto tra i più popolari della scuola, otteneva buoni voti ed era circondato da stuoli di ragazze.

L'ultima coda se ne era così andata, e con essa la memoria di tutte le altre code, che ormai venivano citate solo in qualche

noioso programma culturale del fine settimana, dove un vecchio presentatore con la parlata flemmatica e il fare pacato domandava ai suoi pochi spettatori: “vi ricordate di quando si andava in giro con la coda?”.

Nei salottini in penombra allora, i mariti chiedevano alle mogli: “Ma te l’eri fatta anche tu?” e le mogli rispondevano ai mariti: “Sì, e guarda che pure tu te l’eri fatta”.

“Bah...” concludevano questi, che non avevano voglia di discutere la domenica pomeriggio.

ANTONINO CIRILLO
Fratello

Premio ex-aequo miglior Racconto
per la Giuria letteraria

Ateneo dei Racconti
2014-2015

È un diamante forse ancora grezzo, da ripulire, levigare, ma tenendolo fra le dita se ne avvertono la forza e la trasparenza. E ancora più importante, dopo averlo posato, ci si ripensa, la sensazione che ha prodotto si lava via con fatica, che è quanto a un racconto in fondo si chiede: toccare, anche ruvidamente, il cuore e quello che gli sta attorno, e perdurare anche una volta che le parole sono finite. L'autore non fa sconti, al lettore e nemmeno a sé stesso, sceglie un tema di attualità, sfida la cronaca, il patetismo, il buon cuore e la retorica, e, nonostante le insidie, esce vincitore, sconfigge il drago, commuovendo e dunque muovendoci, portandoci da qualche parte. Il diamante c'è, il talento anche, ora resta il lavoro.

L'uomo è polvere, un sospiro sospeso sul nulla. Attorno a lui è la polvere, mirabile tentatrice, lo spinge ad amare ciò che ha davanti agli occhi, e gli sembra più prossimo, consistente, duraturo. Il denaro, la carne, il potere. Capiterà anche a te, figlio mio. Crederai di vedere, e sarai cieco. Crederai di amare il dio che vedi e tocchi. E amerai la polvere.

Si chiamava Abdu. Viveva ai margini del deserto. La polvere soffiava ogni giorno su di loro, si accumulava sui balconi e ai lati delle strade, minacciava di sommergere tutto. Ma lui non la disprezzava, perché gli ricordava ogni giorno le parole di suo padre Ashar, che se n'era andato poco dopo la morte di sua madre, come se avesse avuto fretta di seguirla in quell'ultimo viaggio. Era morto com'era vissuto, composto, pacato, al di là di questo mondo ancora prima di esalare l'ultimo respiro.

Ma Dio è grande, gli diceva. E quando avrai imparato ad amarlo, figlio mio, ricordati di tuo padre.

Era vissuto lottando ogni giorno contro la polvere. Ma era felice. Amava sua moglie, i suoi figli, aveva un lavoro ben pagato, aveva potuto comprare un cellulare, e un televisore. La sera, sul divano, distoglieva per qualche secondo l'attenzione dallo schermo, ringraziava Dio e suo padre Ashar.

Ma il vento cambiò. Lenta, strisciante, venne la guerra, e diceva d'essere giusta, d'essere stata voluta da Dio. Ma suo padre l'aveva avvertito. Gli aveva detto che sarebbero venuti, che avrebbero soffiato polvere sui suoi occhi per farlo diventare cieco. Scruta dietro le loro maschere, figlio mio, e vedrai solo un uomo, sporco del sangue di suo fratello.

Una sera, faceva caldo, il cielo era tinto di rosso e di viola. Da qualche giorno si sentivano cadere le bombe, vicine, ma non tanto da diventare una minaccia. Adesso, che strano, anche loro tacevano, come la città in lontananza, come il deserto ancora più lontano, come forse il resto del mondo, eccetto un gallo, che cantava in lontananza, forse pensava fosse l'alba. Lentamente, un camion rombacchiando percorreva la strada sterrata, e sollevava nubi di polvere.

Dopo una giornata di lavoro Abdu era disteso sul divano. Il suono lo venne a disturbare come un insetto che non poteva

schiacciare. Si alzò e guardò la strada attraverso la finestra. Il camioncino verde si era fermato. Erano scesi degli uomini armati, vestiti di nero. Stavano dicendo qualcosa al vicino della casa di fronte, non riusciva a sentire, ma lo conosceva, era un ragazzo che si era trasferito lì da poco; la sera lo vedeva spesso passeggiare con una ragazza dai capelli neri. Ma quella sera, chissà perché, era rimasto in casa. Parve spaventato, ma scosse la testa.

Cosa stai facendo, ragazzo. Con quelli non si scherza. Non fare lo stupido.

I soldati risero. Due lo afferrano dalle braccia e lo costrinsero in ginocchio. Gli dissero qualcos'altro. Lui prese un respiro profondo e scosse di nuovo la testa. Un colpo di pistola gli trapassò il cranio. Lasciarono lì il cadavere, alcuni entrarono nella casa del defunto, a prendere ciò che a lui non serviva più. Gli altri si diressero verso la porta di Abdu.

Ebbe l'impulso di urlare e si trattenne. Corse in cucina, sua moglie affettava le carote.

Nascondi i bambini. Resta con loro finché non verrò a chiamarti.

Non ti lascio solo.

Resta con loro.

Lei non fece altre domande, e si mosse veloce, con la leggerezza di una brezza primaverile, che lui tanto amava. Abdu corse alla porta, appena in tempo per sentire bussare. Prese un respiro profondo e aprì.

Chi siete. Cosa volete.

Siamo soldati di Dio e del Paese. Quanti anni hai?

Non vi riguarda.

Qualunque cosa riguarda Dio. Rispondi.

Trentadue.

Sei giovane abbastanza. Devi venire con noi. Dio ci chiama alla guerra.

Chi è l'uomo per dare voce alla volontà di Dio.

Dubiti di Dio? O sei un codardo?

Non di Dio. Dubito di voi.

Prendetelo. Mettetelo in ginocchio.

Lo afferrarono per le braccia. Un soldato gli sferrò un pugno alla bocca dello stomaco. Abdu vomitò sul pavimento. Dall'interno della casa si udì un grido disperato di donna. Lasciatelo stare! Non ha fatto niente di male!

Perché era venuta. Non sarebbe voluto morire davanti a lei. La donna si lanciò sul marito, ma prima che potesse raggiungerlo un

soldato la prese. Quello che prima aveva parlato, e che sembrava il capo, la scrutò con un luccichio selvaggio negli occhi.

Sta pagando per i suoi peccati. Ora lo farai anche tu.

Abdu si riscosse, li supplicò di lasciarla andare. Guardò il capo, era ancora un ragazzo, con una cicatrice sul volto. Sarebbe dovuto andare a scuola, invece lo avevano mandato lì a seminare morte. Che Dio lo perdoni.

Nessuno sfugge alla giustizia del cielo.

Posso pagarvi.

L'altro sembrò d'un tratto interessato. I soldi non comprano la salvezza dell'anima.

No, ma possono comprare la salvezza del corpo, mio e della mia famiglia.

Dicci dove sono.

Prima promettete che non ci farete del male. Altrimenti provate a cercarli, ma non li troverete. Se volete, correte il rischio.

Dall'altra casa si udiva il rumore di mobili spaccati e svuotati. Fatica che si poteva risparmiare.

Non vi uccideremo. Ti lasceremo qui. Dove sono i soldi?

Vado a prenderli.

Un attimo di esitazione. Muoviti, o spariamo a tua moglie.

Si alzò con fatica, andò in salotto. Sotto una mattonella aveva nascosto un pacco intero di banconote, frutto di anni di risparmi. Per tempi di emergenza come quelli.

Li consegnò al capo. È tutto quello che ho.

Lui li prese, se li passò tra le dita con avidità. Non basta. Voglio qualcos'altro.

Vi prego, non ho nient'altro.

Ti sbagli, ce l'hai. E io lo desidero. Tu, porta questo miserabile, voglio che guardi.

Afferrò sua moglie, la spinse in cucina, mentre un altro soldato trascinava Abdu. Cercare di reagire gli servì a poco. Non era mai stato un lottatore. Il soldato gli sferrò una ginocchiata sulla schiena che lo lasciò senza fiato. Il capo costrinse sua moglie a chinarsi sul tavolo. Lei lottò solo debolmente. Creature come quella non sono fatte per combattere. Cosa può il giunco contro la pietra. Le strappò i vestiti. Singhiozzava, e Abdu la vide che si mordeva le labbra fino a farle sanguinare. Non voleva che lui la sentisse urlare, e si voltò dall'altra parte per non incrociare lo sguardo del marito. Bastarono pochi secondi. Alla fine il soldato grugnò come un animale, e con uno scatto si staccò, lasciandola inerme. Si aggiustò i pantaloni. Andiamo. Loro non esistevano più per lui.

Abdu si accasciò al suolo. Non capì per quanto tempo si protrasse il silenzio. Erano rimasti loro due da soli. A un certo punto si trascinò verso di lei, che si era seduta sul pavimento, tremante, con le braccia strette intorno alle ginocchia. Avrebbe voluto dirle che gli dispiaceva, chiederle di perdonarlo perché non aveva potuto proteggerla. Ma il dispiacere o il perdono non significavano nulla. C'era solo il dolore, che faceva vibrare il silenzio. Allora la tenne stretta a sé, senza dire niente. Lei non si oppose. In realtà fu come se non lo avesse nemmeno notato. Lui ebbe paura. Paura di averla perduta.

L'indomani caddero le bombe. Questa volta più vicine, troppo vicine. Una cadde nel salotto della casa di fronte, e le fiamme lambivano le finestre come minacciando di uscire e divorare il resto del mondo. Se il proprietario fosse stato ancora vivo, lo avrebbero ucciso.

Dobbiamo partire. Abdu lo disse a sua moglie, e lei con espressione spenta annuì. Dobbiamo essere forti per i nostri figli, aggiunse. Ma quando la toccò lei sussultò come un animale impaurito. E chi sarà forte per noi?

I bambini percepivano qualcosa che non andava, ma lui non avrebbe mai saputo spiegargli la guerra. Disse loro che la mam-

ma era stanca, e che sarebbero partiti verso un posto migliore di quello.

Sua figlia aveva 8 anni, gli occhi di sua madre, e paura di partire.

Dobbiamo avere coraggio, amore mio.

Tu hai coraggio papà?

Non posso permettermi di non averne, avrebbe voluto dire. Ma disse solo: ho lo stesso coraggio di mia figlia. E la baciò sulla fronte.

Partirono l'indomani, portando solo il necessario. Pane, acqua, qualche indumento di ricambio, l'orsetto di suo figlio. Ci vollero due settimane per raggiungere il mare, gran parte della strada dovettero farla a piedi. Quando arrivarono sulla costa, lui e sua moglie avevano patito la fame e la sete, ma ai bambini non era mancato nulla.

Quando aveva detto ai soldati di aver dato loro tutto ciò che aveva, aveva mentito. Era riuscito a racimolare 10.000 euro circa, e pregò che sarebbero bastati per tutti, o avrebbe fatto partire sua moglie e i suoi figli. Ma ai trafficanti bastarono. Li caricarono su una barca, di notte. Guardando quella luna, sulla spiaggia, non si sarebbe mai detto che risplendesse su un mondo in guerra. È per

questo che gli uomini guardano al cielo per chiedere aiuto, quando attorno a loro la terra brucia? Ma nessun aiuto sarebbe venuto dalle immensità, nessun Dio, nessun angelo. Solo uomini, che uccidono in nome di molti dei e di molti ideali. E cosa importava ad Abdu che essi cambiassero negli anni, nei secoli, nei millenni? La morte è sempre la stessa. L'uomo è sempre lo stesso.

Sul gommone faceva freddo. Erano troppi, si vedeva ad occhio. Ma almeno il calore dei corpi pressati insieme rendeva la notte un po' meno ostile, e Abdu pregò con il viso rivolto verso le stelle.

Di giorno pativano il sole, che bruciava senza i rimorsi di un comune assassino. Presto non ebbero più nulla da bere. Qualcuno cominciò a lamentarsi, a gridare aiuto, poi a mugolare, la bocca troppo secca per proferire parola. Un lamento continuo, denso, che permeava ogni cosa, come l'acqua del mare tutto intorno a loro. Quando infine tacevano, si attendeva qualche ora prima di gettarli in mare. Abdu si sarebbe aspettato di vederli sobbalzare e agitarsi. Invece nessuno di loro si mosse. Galleggiavano, immobili, e il colore della pelle annerita dal sole li faceva sembrare dei rami secchi in balia della corrente. Si assicurò che i suoi figli non vedessero.

Copritevi gli occhi, gli diceva, o il sole vi accecherà.

Arrivarono in vista della costa, una notte nera, che annunciava temporale. Abdu e sua moglie non bevevano da due giorni, ma i bambini avevano avuto acqua fino alla sera prima. Il più piccolo, Asu, aveva tre anni. Piangeva, e suo padre sapeva che era perché aveva sete, ma non aveva acqua da dargli. Sua moglie cercava di calmarlo, non ci riusciva.

Poco a poco cominciò a distinguersi, in lontananza, una flotta di luci tremolanti. Stavano lontane, immobili, come fossero state lì dall'inizio dei tempi. Chi aveva la forza per esultare lo fece. Quanti giorni erano passati? Quanto erano sopravvissuti su quella barca della morte?

I trafficanti gli intimarono di calmarsi. Non fate rumore, se vi scoprono vi rimandano indietro o vi gettano in mare.

Calò di nuovo il silenzio. Li smistarono su dei gommoni più piccoli. Abdu riuscì a portare tutta la famiglia sullo stesso gommone, si tennero stretti, il gommone si muoveva lentamente nelle tenebre. Asu non la smetteva di piangere.

Silenzio ora! Silenzio! I loro compagni di sventura cominciarono a innervosirsi, a girarsi verso la donna e il bambino in lacrime tra le sue braccia. Fallo stare zitto. Li avrebbero scoperti, e

rimandati in uno dei due inferni che avevano attraversato, quello di fuoco o quello di acqua. Ma il pianto non cessava. Ti prego, Asu, ti prego.

Si mossero insieme, una foresta di braccia. Strapparono il bambino dalle braccia di sua madre. Lo lanciarono con facilità, il piccolo Asu, alleggerito com'era dalla fame e dalle privazioni, nel buio.

Abdu si gettò in mare. Nuotò disperatamente, alla cieca, le orecchie tese alla ricerca di quel pianto. Ma non lo sentiva più, o si era spento o era troppo lontano. Gli occhi bruciavano per il sale e per le lacrime. Pensò di lasciarsi affogare, non ce la faceva più a resistere. Ma sua moglie e sua figlia erano su quel gommone.

Raggiunse la riva a fatica. Era tutto circondato dalla nebbia. Senza sapere come, le trovò. Sua figlia teneva in mano l'orsacchiotto del fratello, e bisbigliava che glielo avrebbe restituito quando lui fosse tornato. Sua moglie non gli disse una parola. Né quella notte, né le notti avvenire.

Vennero delle persone, che li portarono verso alcuni tendoni. Non capiva la loro lingua, tranne due parole, ch'erano fratelli. Siamo tutti fratelli. Gli diedero delle coperte, del cibo. Tutto

intorno c'era una folla, trattenuta da uomini in uniforme, urlante e irta di cartelli colorati. Abdu chiese a un vecchio dalla pelle scura e i capelli grigi, se sapeva cosa stessero dicendo.

Quello che dicono tutti, gli rispose. Che questa non è casa nostra, che dobbiamo tornare da dove siamo venuti.

Da dove siamo venuti non c'è più niente.

E dentro di noi cosa è rimasto?

Che vuoi dire?

Nessuna nuova spiaggia ci libererà dal nulla da cui fuggiamo, fratello mio. Perché questo nulla, questo vuoto, ormai ce lo abbiamo dentro. Lo capisco solo ora. Peccato. Sono vecchio, e avrei preferito morire nell'illusione che ci fosse in noi ancora qualcosa da salvare.

Il vecchio se ne andò, sparì chissà in quale vicolo, e chissà in quale notte andò a morire. Abdu tornò alla tenda, sua moglie e sua figlia già dormivano strette insieme, sotto le coperte, le gote rigate da lacrime che solo il sonno aveva arrestato, tra di loro l'orsacchiotto del piccolo Asu. Tutto d'un colpo Abdu sentì sulle spalle un'immensa stanchezza. Si sdraiò sulla brandina accanto alla loro, e si addormentò.

Sognò che era a scuola, e piangeva perché un altro bambino gli aveva preso con la forza tutto ciò che aveva, i libri, i giochi, perfino la bambina, che quando gli parlava lui arrossiva, gli avevano detto che così si conosce l'amore. Siamo fratelli, gli diceva il piccolo Abdu. Non dovremmo farci del male. Ma l'altro non lo ascoltava, gli importava solo di prendere, di avere, e non gli interessava di essere qualcuno, nemmeno suo fratello. Poi arrivava suo padre, Ashar, e lo prendeva per mano, portandolo con sé. Non piangere più, figlio mio. Sii felice ora, perché le cose di prima sono passate.

LAURA GIULIANI

La camicia dal profumo di lavanda

Premio migliore Performance per la Giuria artistica

Ateneo dei Racconti

2014-2015

L'autrice è riuscita a trasferire nelle lettura interpretata del testo un significativo apporto di coinvolgimento personale, incidendo nel ritmo del racconto con toni e timbri ideali per tracciare il fruscio del vento di maestrale, sottolineato da una musica lieve e adatta a dare la giusta atmosfera e creare un positivo background ad una lettura non solo intimamente vissuta ma trasferita all'esterno in modo veritiero e credibile.

Annichedda era immobile nel suo letto quando l'ospite inatteso arrivò. Senza preavviso, un po' a tradimento. Se ne stava placida tra e lenzuola umide del sudore della febbre, in attesa di quel maestrale che sarebbe dovuto soffiare il giorno seguente.

Legata com'era alle tradizioni della sua terra natia, proprio non le andava giù che il suo vento, amico d'avventure, la tradisse così.

Sarebbe dovuto giungere l'indomani, com'era sempre stato, quando s'apprestava la tempesta. Lo si poteva avvertire nell'aere quando stava per arrivare, il cielo all'orizzonte si faceva scuro e l'aria odorava di qualcosa di lontano, di straniero.

Questa volta invece era arrivato all'improvviso, senza farsi annunciare. E lei lo accolse nel bel mezzo della preghiera delle lodi, distraendola dal suo pio compito quotidiano.

Ad Annichedda parve di essere stata tradita da tutto e da tutti, dal vento e dalla sua stessa vita, per un'ultima volta.

Rimase a letto quella mattina, anche se le imposte della stanza sbattevano con forza sui vecchi muri scrostati dentro e fuori.

Ormai si alzava di rado, da quando le gambe non la sorreggevano più come avrebbe voluto, da quando i piedi gonfi non entravano più nelle pantofole. Chiuse gli occhi, da tempo quasi del tutto inutili, e spalancò le narici, le uniche porte che le erano rimaste sul mondo.

Ma il suo mondo era poca cosa, lei lo sapeva, lo aveva sempre saputo e lo aveva sempre sofferto. Nelle quattro mura domestiche dell'entroterra insulare aveva vissuto poche gioie. Rimpiangeva un po' quell'amore silenzioso e nascosto di sua madre, odiava ancora quello violento del padre. Dei suoi fratelli quasi non ricordava più il nome. Appena ne furono in grado scapparono da quella regione brulla e sterile e da quella famiglia ruvida e secca come la terra che coltivava.

Aveva avuto pochi amici. Le capre che aveva accudito ogni giorno da bambina e i grilli che frinivano giorno e notte facendo da sottofondo ai suoi sogni infranti, ai suoi pianti. Pochi altri tra cui, più di tutti, quel giovane postino.

Ecco cos'era quel profumo di lavanda che sentiva, le note provenzali che il vento portava dal suo viaggio dal nord-ovest. Lo stesso profumo della camicia di Larentu, così lo chiamavano, perché Lorenzo pareva troppo da città.

E lei lo aspettava il maestrale, per sentire ancora su di sé la carezza del giovane postino. Quel poco di amore che aveva fatto, l'aveva fatto con lui.

«Larentu»

Sussurrare il suo nome mentre fuori soffiava il maestrale era un po' come farlo tornare da lei. Poche volte era tornato davvero, solo quando i fratelli le scrivevano per sapere come stavano mamma e papà. Non erano più tornati a casa, nemmeno ai funerali. E Annichedda beh, attendeva l'arrivo della corrispondenza, non per le nuove che portava con sé, ma per la camicia color della polvere e dal profumo di lavanda.

Ricordava ancora con il cuore in subbuglio le corse in mezzo ai campi di grano, nella speranza di inciampare al più presto per finire a terra, e sentire il suo corpo premere sopra di lei. O quando, all'udire il campanello della sua bicicletta, si sistemava alla bell'e meglio e con il fiato spezzato si apprestava ad attenderlo sulla porta del fienile, quando il padre era fuori per consegne. E ancora lo sbattere delle imposte al vento la facevano sospirare, al ricordo delle carezze sotto la pioggia, degli sguardi inquieti e delle mani trepidanti, quando l'odore della terra e della pelle si mescolavano in un profumo sublime.

Ma non lo aspettava quel giorno il suo vento scostante, lo attendeva per quello seguente. Tutta la sua vita, infondo, era stata un'attesa del domani.

Un aspettare che i fratelli crescessero, nella speranza che l'avrebbero portata via insieme a loro; ma se ne andarono lascian-dola lì, sola.

Un aspettare che la madre non ci fosse più, quella mamma con le mani dure e crepate dal lavoro dei campi e dal sole. Pensava, pregava, che quando lei non ci sarebbe più stata avrebbe avuto il coraggio di affrontare il padre e di andarsene, ma non fu così. Si accorse ben presto che non se ne sarebbe andata più via e che quel padre non sarebbe stato amorevole con lei, come non lo era stato con la moglie. L'unica lingua che conosceva era quella del lavoro e, quando ne aveva bisogno, quella del prendere senza chiedere e senza guardare in faccia nessuno, nemmeno a quella figlia.

Un aspettare con ansia che il padre morisse, perché il senso del dovere instillatole da bambina le aveva impedito di fuggire e lasciarlo solo. E poi dove se ne sarebbe andata?

Un aspettare che la sua vita avesse inizio ma, a quel punto, anche la sua vita se n'era andata.

Le restavano solo le capre, l'orto rinsecchito e il lavoro all'uncinetto.

Per la messa domenicale, da giovane, percorreva qualche chilometro per raggiungere il paese più vicino. Quando ci andava, vendeva un po' dei suoi ricami per comprare qualcosa da mettere nell'attesa che Larentu tornasse da lei.

Ma il maestrale lo sapeva che Larentu non sarebbe più tornato.

E glielo ricordava sempre quando, con il suo soffio violento, le portava l'odore del mare. Quel mare che lei non aveva mai visto, ma che solo ne aveva letto nelle lettere dei fratelli e negli occhi del postino. Per loro il mare era stato la via di fuga da quell'isola che non dava futuro.

I fratelli glielo avevano scritto nelle lettere, di quanto poteva essere violento quel mare, con i flutti che sferzavano le rive e che affliggevano le navi. Ma che gioia poi, scrivevano, quando sbarcati sull'altra riva si erano sentiti liberi e con infinite possibilità.

Per lei Larentu era il mare, se il mare significava sentirsi vivi.

Solo lui, i suoi occhi celesti, le sue mani morbide non da contadino e la sua camicia odor di lavanda, l'avevano fatta sognare.

Annichedda scopri' poi che non era nemmeno così.

Larentu non era il mare. Non l'aveva fatta rivivere, come invece il mare aveva fatto con i suoi fratelli. Anche lui non tornò più e lei rimase alla finestra ad aspettare nuove che non sarebbero mai arrivate.

Ma il maestrale questo lo sapeva e anche Annichedda in cuor suo. E fu per questo che quel giorno il vento non le portò solo il profumo della camicia di lavanda e quello del mare. No, il maestrale, quell'ospite che sarebbe dovuto giungere l'indomani, le portò anche il freddo.

Poche volte l'aveva patito nelle sue campagne dell'entroterra, dove nemmeno l'inverno era tanto rigido. Ma spesso l'aveva provato nella solitudine e nel silenzio, nell'attesa di chi non sarebbe più tornato.

E fu così che Annichedda aprì il suo cuore a quell'ospite inatteso e accolse anche il secondo. In realtà s'aspettava anch'esso per l'indomani. Li aspettava insieme, come spesso le era capitato di fare.

Aspettava il maestrale con il profumo della camicia di lavanda e l'odore del mare, nella speranza che anche per lei diventasse libertà.

Aspettava il freddo, quello che ti fa chiudere gli occhi che non avrebbero più visto nuove albe, quello che ti toglie i pensieri, ti lascia i ricordi e non ti fa più soffrire.

Ad occhi chiusi e narici aperte non aspettò più, questa volta erano loro ad attendere lei e così si lasciò cullare dal vento e trasportare dal mare, accarezzata dal profumo di lavanda della camicia dal colore della polvere.

*I racconti finalisti seguono
in ordine alfabetico per autore*

LORENZO DE PRETO

El Mar, la Mar

– Tu te ne andavi 'pa. Hai sempre fatto così: sbuffavi irritato, magari borbottavi qualche “porco” o “alla madonna” e te ne andavi sbattendo la porta. Son quarant'anni che lo fai! Vuoi farlo di nuovo?

Lascia che stavolta sia io ad andarmene 'pa. Dammela vinta Cristo!

– Non mi lasciavate parlare... tu e la mamma...

– No 'pa, questa no. Perché se c'è una che non centra proprio un cazzo qui è la mamma!

È una cosa tra noi due questa ed ora la si risolve una volta per tutte.

Tira fuori le tue “armi” forza, che già le conosco bene, e giuro che 'mo non mi scappi.

A dir la verità non era affatto sua intenzione.

Il padre lo diede ben a vedere, guardandosi attorno sorpreso e divertito al contempo.

– Chi se ne va? – chiese e, sistemando il sedere sul fondo della sdraio – si sta così bene qui.

– La mamma dice che stai sempre qua. Prima e dopo cena, non ti fa bene 'pa: c'è aria e c'hai sempre i dolori e dovresti anche fare compagnia alla mamma.

– Ettore, metto il culo dove mi pare a casa mia e la mamma deve smetterla di dire a te le cose che non le vanno!

– Per quello son d'accordo, ma te lo ripeto: non tirare in ballo la mamma, che non centra.

– E cosa “centra” allora? – Guardava il mare.

– Dicono che l'aria di mare fa bene, ma poi diventi vecchio, hai male alla schiena: ad alzarti la mattina e a sdraiarti la sera. Ti fa male la testa, quando ti parlano forte, e pure il silenzio è così assordante...

Ettore toccò ferro.

– ... guarda qua, il mare invece: ti parla sussurrando, ma non lascia mai silenzio: non tace mai, ma neppure urla. È come un gatto: te lo ricordi Skinner? Andava e veniva per casa, mangiava, beveva, cacava in giardino e chi l'ha visto l'ha visto, discreto e muto com'era.

– Tu papà, lo odiavi il mare. Non hai mai voluto comprare una barca, manco a remi. Credo che siamo gli unici non solo sul litorale, ma direi proprio i soli in provincia almeno.

Chi non gira a mare va per fiume 'pa...

Da quand'è che ti piace così 'sto mare?”

– Piano, ci arrivo.

Lame nascoste ancora ne aveva il vecchio.

In effetti aveva ragione, pensò Ettore, il mare di silenzio non ne fa. Eppure lo si associa alla tranquillità, l'alba, la sabbia a un sacco di belle cose che rumorose non sono, ma neanche si avvicinavano alla figura di papà.

Gli sembrava felice ora, sì, ma contento in modo strano; “beffardo” ecco com'era il sorriso. Come avesse scoperto tutto.

– Che devi dirmi? Perché se è quella solita storia di me e Nicola, facciamola finita qui ed ora ok?

Lo guardò.

– No Ettore, non è quello che pensi. È una cosa complicata.

– Racconta 'pa, ti ascolto. Ma ti do un paio di minuti non di più. Prima cosa fa freddo, ormai fa pure scuro e non ho voglia di marcire qui stanotte. Per cui, vai, scusa, parti.

Il sorriso beffardo ebbe a ripiegarsi in un'espressione di sofferata determinazione, poi fece un respiro, una rincorsa per dare coraggio alle parole, e partì.

– Sì, odiavo il mare.

Ma una delle cose che avrai già certamente capito dalla vita è che la vita ci cambia. Il giocattolo da cui non sapevi separarti improvvisamente puzza di pannolone e piscia a letto, la ragazzina

vittima preferita dei tuoi scherzi tra i banchi, l'oggetto, l'unicum dei tuoi pensieri d'amore; il libro odiato, un tuo compagno d'avventura.

E così la politica, la religione, la filosofia.

Ma anche la verdura che ti piace, l'odore che non sopporterai più, i vestiti, le mode, gli amici.

Tutto ciò che la vita genera, la stessa vita lo mescola e rimescola, ingoia e sputa a terra.

Un'altra cosa che avrai ormai imparato: è che bisogna arrendersi. Non è vero che non bisogna arrendersi mai, che si muore quando si abbandona ogni speranza.

Si muore ogni minuto che passa.

Ogni istante che si è vissuto, ogni sussulto di vita è un gradino di morte.

Bisogna arrendersi a questo, alla definizione dell'inevitabile.

Ecco cosa volevo dire: le definizioni, devi dare definizioni alle tue cose.

Quello che è "inevitabile" esiste e, per definizione, non lo puoi escludere; ciò che è "imprevedibile" non potrai mai aspettartelo o calcolarlo. Su questo si è basata la mia vita, e credo, la vita tua, di mamma e di tanti altri, Ettore.

Siamo in balia di imprevedibili onde, in un inevitabile mare.

Ecco perché comincia a piacermi il mare: se sto qua a guardarlo, tutta la sera (a volte anche alle porte della notte, quando del mare non vedo più che riflessi opachi) mi vedo, o mi immagino se vuoi, là, in mare.

Con quella cazzo di barca a remi che volevi comprare.

Provo a ripensare a cosa sarebbe stato se avessi accettato l'inevitabile, se avessi raccolto a pieno petto un imprevedibile onda.

Hai ragione 'sta volta: "me ne andavo sbattendo la porta".

Ora, non ci provo manco più a scappar via.

Quando è sera, ti dicevo, il sole là in fondo ti sputa negli occhi. Tutto è immerso nel sole.

Paradossalmente, pensaci, tutto è illuminato, ma non si vede 'na cippa.

Allora, chiudo le palpebre, e ti sento con la tua vocina fina, Ettore, hai 8 anni.

Mi chiedi di uscire in barca anche oggi, ti rispondo di sì, ma di non urlare perché mamma non vuole. Allora ti stringi i palmi sulle labbra e con gli occhioni colmi di risa ti lasci imbarcare. Salpiamo e spingo sui remi.

Quando siamo sulla barca mi parli un sacco di scuola, del disegno che hai fatto (un dinosauro enorme, mi dici), che hai preso la scatola nuova della Lego.

Io, in cuor mio, vorrei tu invece raccontassi della ragazza più carina, di cosa pensi della vita, di cosa hai già capito delle cose, ma so che il tuo mondo è già tutto lì.

In quei giochi, nelle parole che ti si fissano nella testa, che le ripeti, ripeti, le domande stupide che fai, nei disegni senza forma: lì c'è già tutto quello che diventerai un giorno.

Ed io non devo far altro che ascoltarti e spingere sui remi, portandoci in alto mare.

Il Sole è all'improvviso che s'inabissa.

Me ne accorgo, perché cessa il suo ballo di riflessi.

Ma non è ancora buio.

Ancora possiamo stare al largo Ettore; avrai vent'anni ormai, e di cose da dire non ne hai già più per me.

Ogni tanto insisti per remare ed io mi ricordo benissimo, ti lascio farlo, rilassando le spalle. Ti insegno come fare, lo rivedo. A stringere l'asta e fendere l'acqua con la pala, mischiare le onde.

Tu guardi il gioco di riflessi, stupito, senti d'aver la mano ferma, il braccio deciso. Io, invece, non la guardo più quell'acqua calma, saluto le nebbie, le riconosco cavalcare da est.

– Papà, che dici? Papà, non l'abbiamo mai avuta una barca, l'hai detto anche te due minuti fa. Che sono 'sti ricordi 'pa?

– Taci, te l'ho detto: c'era la nebbia... guardala.

Così disse il vecchio puntando il mare nero, o il cielo nero; solo lontano, forse, le nebbie di cui parlava.

– Vista la nebbia?

Ma aveva ancora gli occhi chiusi e quel sorriso beffardo.

Il mare tremava, rivendicava la sua spiaggia, il suo riposo.

La notte era ormai calata, Ettore si voltò, mamma dovrebbe già essere a letto, le luci spente.

Le onde salivano, seguendo la marea, come uccelli migranti, il loro istinto naturale.

– Vista la nebbia?

Erano anni che saliva ogni sera, ma io il mare non l'ho mai filato. Solo ora la vedo, solo ora.

Non me ne frega nulla se quella barca non l'hai mai avuta, se non disegnavi dinosauri, se non t'ho insegnato a remare.

Quando vengo qui evado dal pensiero costante della mia stessa inadeguatezza passata.

Ma oggi tu sei qui, non posso più scappare. Anzi, ho detto io alla mamma di chiederti di passare, perché, Ettore, non ci riesco più, francamente, a rincorrere questi giorni.

Il mare.

Va, viene; ma si avvicina.

Come il giorno che dovrò lasciare qui tutto, Ettore.

Quel pensiero va, viene, compare, riscompare.

Ma, costante, si avvicina.

È la nebbia ad annunciarlo e, Ettore, la nebbia è venuta a trovarmi. Ormai da alcuni mesi. Ora ti dirò una cosa; ma voglio e pretendo che tu stia zitto ad ascoltare.

Ettore stupito, fissava il mare, fissava il padre e, commosso, ne udiva solo l'arrancare della voce.

– Forse a Gennaio, tua madre mi ha colto un giorno, mentre chino a terra raccoglievo fiori.

“Li sto prendendo per Ely” le ho detto “domani mi presenta ai suoi genitori”.

Poi tutto è svanito e mi sono ritrovato qui, davanti gli occhi terrorizzati di Ely, una Ely vecchia, consunta, mia moglie da quarant'anni, dice lei.

Poi, tutto, ha ripreso la sua forma. Ho chiesto scusa.

Casualmente però, lo stesso è accaduto nuovamente ed ogni volta come nuovo: cercavo il mio cane, il remo della barca, dovevo tornare a scuola, dovevo firmare carte del lavoro.

Tua madre mi ha portato di forza da un medico, poi un altro e via via, salendo la scala gerarchica della moderna medicina, di studio in studio, laboratori, sacrestie.

La diagnosi era sempre una.

Io e tua madre abbiamo deciso assieme di stare comunque qui.

Le giornate sono sempre ripetute e costanti, scandite e gestite dalla mamma.

È lei ad alzarmi, ad accompagnarmi per l'orto, a sedere vigile sulla sdraio osservandomi quando abbandono la sua mano.

È sempre lei a passarmi un palmo sulla fronte e raccogliere il mio sguardo quando mi scopro fuori posto, come dire, più vecchio di quello che credevo esser sempre stato, o semplicemente "altrove".

Te lo dico già dal principio: non esiste cura, non c'è guarigione.

Tua madre, durante una delle infinite chiacchierate che ancora riusciva a tenere con me nelle sere primaverili, mi ha detto che ogni giorno che passa si accorge di farsi sempre più leggera. Non nel senso di esile e minuta, non mi pare il caso di tua madre. No, nel senso che ogni giornata nuova appena trascorsa, lascia una traccia sempre più flebile e vaga.

Niente a confronto dei dettagli vividissimi e plastici di quello che ha trascorso con te piccolino, o quando lei stessa era una farfallina di dieci anni.

Per me è l'opposto, o meglio, è molto diverso.

Io mi "sveglio", capisco, anzi no, accetto che questo sia realmente il mondo, che questi 74 siano veramente gli anni trascorsi. Gesù: settantaquattro.

Io mi sveglio, dicevo, ma ogni volta sento un dolore sempre maggiore. Ettore; come da bambino al suono della sveglia, venivo strappato dal mio cavallo, lasciavo le praterie del West o chissà, ogni volta ora devo ripetere a tua madre che forse in effetti mi sbagliavo.

Ma sempre, ad ogni “risveglio” perdo anche un istante di quello che era accaduto.

Riuscivo, le prime volte, a ricostruire il filo che legava tua madre alla ragazzina che conobbi, questa casa alle fondamenta che piantammo.

Ora, annuisco, Ettore, annuisco sconsolato e vuoto.

E tua madre lo ha capito, lo so.

Ogni volta la nebbia si avvicina, corre sulla superficie del mare, e mi fa disperare di ogni futura alba a venire. L'orizzonte l'ho perduto, la terraferma non la riconosco più, e mi ritrovo sempre più solo, Ettore, nel mezzo delle acque, tra la nebbia.

È solo questione di tempo, questione di non riuscire più ad alzarmi dalla sedia, a non ricordarmi come si fa a pisciare o a trattenerla, a costringere tua madre al ruolo di carceriera suo malgrado. No, Ettore, non credo di volere tutto ciò.

L'ultimo ostacolo tra me e il mare sei tu, ti chiedo di perdonarmi finché ho ancora le forze per farlo.

E ti ringrazio per avermi ascoltato, per il tuo silenzio.

Avrai tempo per urlare, Ettore, te lo giuro, l'avrai.

Ora, Ettore, lasciami un secondo qui a riposare, non son mai rimasto qui fuori fino a così tardi e si sta divinamente bene.

Ettore non disse nulla, non avrebbe voluto, ma capì che doveva alzarsi e rientrare. Lasciò il padre alle proprie spalle e s'asciugò le guance perché il grecale notturno gli gelava il volto.

Entrò in casa, senza neppure accendere la luce.

– Lo sa che alza la marea a quest'ora?

– Sì mamma, lui lo sa.

LUCIANO DEFRANCESCO
Requiem per una canaglia

Fin dal mattino capimmo che qualcosa non andava. Michelle e Crow, di solito puntualissimi, erano in ritardo. Non era mai successo.

Decidemmo di aspettarli. Passarono dieci, venti minuti e ancora non era arrivato nessuno. Passò mezz'ora. Tutti sperammo ardentemente che non gli fosse accaduto nulla. Passò un'ora. Nessuno parlava più da tempo. I nostri peggiori sospetti si stavano mutando in tremende certezze. Quando ormai ci eravamo risolti a uscire a cercarli un fatto inaspettato ci fece trasalire tutti: qualcuno aveva rotto il pesante silenzio che regnava nella stanza bussando fiocamente alla porta. Per lunghi istanti nessuno riuscì a muoversi.

Un lungo gemito, un tonfo contro il legno. Mi riscossi e con molta cautela andai ad aprire la porta. Michelle cadde letteralmente ai miei piedi. Era accasciata a terra, gli occhi chiusi e il respiro fioco. Una gran macchia di sangue si allargava sulla sua gamba sinistra e sul marciapiede. Non riuscii a trattenere un

grido. Insieme a Bert la portai dentro e la adagiammo sul divano più delicatamente possibile. Scottava per la febbre, aveva il viso imperlato di sudore e il fiato rotto. L'emorragia non accennava a fermarsi.

Provò a sollevare un braccio ma non vi riuscì. “Sean...” sussurrò. “Sono qui Michelle”. Le presi la mano. “Sean...” ripeté. Le posai un dito sulle labbra. “Shh, non affaticarti. Riposa. Vedrai che riusciremo a curarti”. Era una pietosa bugia, se ne rendeva conto anche lei. Si sforzò di sorridere. “Lo so che sono spacciata ormai, ho perso troppo sangue. Non ne avrò ancora per molto perciò ascoltatevi bene. La polizia ci conosce, sa dove ci nascondiamo”. Quelle parole ci paralizzarono per la sorpresa e la paura. Michelle tossì e riprese a fatica, le frasi intervallate da lunghe pause: “Mentre venivo qui con Crow alcuni agenti ci hanno seguiti, ci hanno intimato di fermarci. Noi chiaramente siamo fuggiti e loro ci hanno sparato. Crow ha risposto al fuoco ma erano in troppi, non ce l’ha fatta. È caduto combattendo, crivellato dai colpi. Riposi in pace”. Una lacrima solitaria le scivolò giù per la guancia. La sua voce si era ridotta a un flebile sussurro. D’un tratto spalancò gli occhi, lo sguardo colmo di terrore. “Ora arriveranno qui!” disse con voce rotta. “Di certo mi hanno segui-

ta, hanno seguito la traccia del mio sangue... io li ho condotti qui!". Scoppiò in pianto. "Scusatemi, io non pensavo... vi ho condannati! Scusatemi..." Michelle morì piangendo chiedendo perdono, anima inconsolata ancora impigliata nella mia mano. Lillie le chiuse pietosamente gli occhi.

Dopo alcuni minuti di commosso silenzio Bert, sempre molto pratico, si decise a parlare: "E ora che facciamo?". La sua domanda cadde nelle nostre menti come un macigno. Davanti ai nostri occhi passarono orribili immagini di sangue e morte. Di cadaveri, i nostri cadaveri. Anche se tutti sapevamo che un giorno sarebbe potuto succedere, nessuno era pronto ad affrontarlo. Eravamo giovani, avevamo uno scopo, ci sentivamo potenti. Ma il destino aveva deciso diversamente. Si era già portato via Crow e Michelle e presto sarebbe tornato per prendere anche noi tre. No, non potevamo accettarlo! Non senza lottare almeno.

Presi la parola: "Non possiamo rimanere qui. Se è vero che sanno dove siamo non impiegheranno molto ad arrivare. Dobbiamo andarcene prima che sia troppo tardi". Prendemmo le armi e poco altro. Bert fu il primo a uscire: fece un passo deciso fuori dalla porta ma subito si bloccò: una salva di colpi aveva

accolto la sua uscita. Si precipitò di nuovo dentro. “È già troppo tardi! Siamo circondati!”.

Non ci restava che vendere cara la pelle.

Tenendoci più possibile al coperto ci appostammo alle finestre, in attesa. Poco dopo, puntualissimo, ci arrivò l’ultimatum della polizia, amplificato dagli altoparlanti: “Arrendetevi! Siete circondati! Gettate le armi e uscite con le mani in alto e non vi sarà fatto alcun male! Ostinatevi a resistere e non uscirete vivi da quella casa!”.

Nessuna delle due proposte ci aggradava ovviamente. Ma arrendersi era impensabile. Sapevamo tutti troppo bene che la resa non sarebbe stata in alcun modo una garanzia di salvezza, ma soprattutto arrendersi adesso avrebbe vanificato tutto quello che avevamo fatto fino a quel momento, sarebbe stata una mancanza di rispetto nei confronti di coloro che si erano battuti ed erano caduti per la causa.

Nessuno di noi si mosse di un millimetro. Qualunque cosa fosse successa da lì in poi, noi l’avremmo attesa a piè fermo.

“Andate all’inferno dannati *britts*!¹ Tornatevene a Londra!”

¹ *Britt*: bretone, inglese

gli gridò di rimando Bert, facendo seguire alle parole uno sputo di sdegno e una sventagliata di mitra.

Come un temporale estivo la sparatoria si scatenò improvvisa e violenta. Proiettili impazziti scrostavano i muri e fracassavano i mobili attraverso le finestre crivellate.

La situazione era insostenibile. Tenendosi basso e rasente le pareti Bert mi raggiunse e, cercando di farsi udire sopra il frastuono degli spari, mi disse: “Se rimaniamo qui facciamo la fine dei topi! Vado di sopra e provo a prenderli di sorpresa! Voi copritemi!” e sgattaiolò su per le scale senza darmi il tempo di ribattere. Scuotendo la testa lo guardai allontanarsi, in fondo ammirando il suo coraggio. O la sua incoscienza. Che dopotutto non sono che due nomi per indicare la medesima cosa.

Dopo una prima scarica di violenza selvaggia la sparatoria si era acquietata notevolmente. I poliziotti lasciavano partire qualche colpo di quando in quando come a dire: “Siamo ancora qui”. Dal canto nostro Lillie e io ci facevamo sentire più di prima, per distogliere l’attenzione degli sbirri dalle manovre di Bert. A quanto pare il nostro diversivo ebbe successo, perché dall’alto Bert riuscì ad abbattele tre prima che quelli capissero da dove provenisse la nuova minaccia. Presi tra due fuochi esitarono per

parecchi secondi prima di disporsi meglio per fronteggiare il duplice attacco. Riuscimmo ad abbatterne ancora un paio prima che si scatenasse la loro controffensiva, nella quale concentrarono tutta la rabbia per le perdite subite: una vera grandinata di piombo rovente investì la casa. I loro rinnovati sforzi ebbero l'esito sperato: dal piano superiore giunse un ruggito di dolore, udibile anche nel baccano della sparatoria: Bert era stato colpito. Io e Lillie ci guardammo con apprensione. Entrambi volevamo correre di sopra per aiutarlo, ma era impossibile sperare di farlo indenni in quell'inferno. Bisognava aspettare che l'intensità di fuoco diminuisse. O far sì che ciò accadesse.

Nella casa qualcosa si mosse: un piccolo oggetto uscì da una finestra e percorse un ampio arco nell'aria andando ad atterrare nei pressi di una delle automobili parcheggiate di traverso per fare da scudo ai poliziotti.

Non molti di loro se ne accorsero, e quei pochi fecero appena in tempo a capire che si trattava di una granata che quella esplose. Schegge metalliche vennero scagliate in ogni direzione, l'auto prese fuoco. Almeno mezza dozzina di sbirri restarono uccisi o feriti. Nel parapiglia che seguì si dimenticarono momentaneamente di noi, ed era proprio quello che stavamo aspettando:

senza por tempo in mezzo ci precipitammo di sopra. Arrivati al piano superiore trovammo Bert appoggiato contro il muro in cima alle scale. Sanguinava copiosamente da una ferita al petto, aveva difficoltà a parlare e respirare. Probabilmente il proiettile gli aveva bucato un polmone. Come ci sentì arrivare aprì stancamente gli occhi e un mezzo sorriso gli increspò le labbra. “Vi siete ricordati del vecchio Bert a quanto pare. Peccato che sia troppo tardi. Sono spacciato ormai. Sento la vita che esce dalla ferita”. Tossì e sputò sangue. “Dovete lasciarmi qui, ma voi potete ancora salvarvi. Non dirlo nemmeno Sean, sai che portarmi via di qui sarebbe inutile. Vi chiedo solo un ultimo favore: lasciatemi una carica di dinamite e un detonatore, in modo che io possa dare un caldo benvenuto a quei maledetti *britts* quando verranno a prendermi”, e qui rise, una risata roca, spaventosa, che venne soffocata da violenti colpi di tosse. Quando si riprese vedemmo chiaramente che aveva gli occhi lucidi per la commozione. Non disse altro. Baciò Lillie sulla fronte e la strinse forte, poi abbracciò anche me. “Proteggila” mi sussurrò all’orecchio, poi sedette in cima alle scale ad attendere il suo destino.

Poco dopo i poliziotti sfondarono la porta e fecero irruzione. Dall’alto delle scale Bert fece loro un cenno di saluto: “*Welcome,*

britts! Spero che vi piaccia la calda accoglienza irlandese!”, e premette il detonatore. Tutto l’ingresso fu squassato dall’esplosione e invaso dalle fiamme. In pochi attimi la graziosa casa a schiera al numero 15 di Fawkes Street fu ridotta in cenere e macerie fumanti, e i suoi occupanti con lei.

Io e Lillie però non eravamo più lì. Con le lacrime agli occhi avevamo detto addio a Bert e ci eravamo calati in strada da una finestra sul retro. Ci eravamo buttati di corsa tra i vicoli, fuggendo come volpi braccate dai cacciatori. Non li avevamo ancora visti ma non avevamo dubbi che si fossero già lanciati al nostro inseguimento. Dopo un paio di svolte precipitose ne avemmo la dolorosa conferma: al rumore dei nostri passi in corsa si sovrappose per un attimo, tonante e imperioso, quello di uno sparo, che fischiò maledettamente vicino al mio orecchio e andò a scheggiare un muro poco distante. Non ci avrebbero messo molto ad aggiustare il tiro. Afferrai Lillie per la mano e la lasciai dietro un angolo nel preciso momento in cui un altro colpo veniva esploso. Ci appoggiammo al muro ansimanti. Mi voltai verso Lillie e solo allora mi accorsi che il suo viso era contratto in una maschera di dolore. Istantaneamente il mio sguardo la percorse fino a trovarne la causa: l’ultimo sparo la aveva raggiunta ad una

gamba. Di colpo cedette e lei cadde seduta. “Alzati! Alzati per l’amor del cielo! Ti sorreggo io, ti porto io se necessario, ma alzati! Non possiamo restare qui! Ci sono addosso!”. Per tutta risposta lei alzò su di me quei suoi occhi da cerbiatta, quei meravigliosi occhi azzurri che facevano impazzire i ragazzi giù al pub. Solo che adesso erano velati di lacrime, intrisi di una tristezza infinita. Tirò su col naso per ricacciare indietro le lacrime. “No Sean, ti sarei solo d’intralcio... da solo ti puoi salvare, ma con me come zavorra non ce la farai mai... ho ancora la pistola. Cercherò di rallentarli per darti più tempo”. Poi non si trattenne più. Scoppiò in lacrime come una bambina. La abbracciai forte, cercando di trasmetterle tutto il calore che avevo, sapendo che era l’ultima occasione che avevamo per stare insieme, almeno in questa vita. “Oh Sean... perché? Perché deve succedere tutto questo?”. Non seppi risponderle. Non riuscii a fare altro che stringerla più forte. Poi lei mi staccò da sé, quasi pentita, ed estrasse la pistola. Spiò furtiva nella strada che avevamo appena abbandonato. “Vai ora. Corri! Sono appostati all’angolo laggiù”. Si voltò a guardarmi. “Spero che tu ce la faccia. Buona fortuna!” e sparò un colpo verso i poliziotti. Capii che non potevo più trattenermi. Dopo aver guardato Lillie per l’ultima volta corsi lungo il vicolo, sca-

valcai il muretto in fondo e mi lanciavi a perdifiato nel dedalo di vie. Dopo quelli che mi parvero solo pochi passi giunse alle mie orecchie il rumore di uno sparo, seguito da un altro, e un altro ancora, numerosi altri in rapida successione. Poi il silenzio. Seppi che anche Lillie era caduta, crivellata dai colpi degli sbirri. Con le lacrime agli occhi le rivolsi una preghiera silenziosa, al contempo sperando che fosse riuscita a mandare all'inferno quanti più *britts* possibile.

Ero rimasto solo: tutti i miei amici erano stati uccisi dai poliziotti. A questo pensiero sentii la rabbia montare e infondere rinnovate energie alle mie gambe. Il sangue martellava nelle tempie, il cuore pulsava contro le costole. Ero rimasto solo. L'ultimo. Quanto avrebbero impiegato a trovare anche me? Non volevo pensarci. Dovevo solo correre, scappare più lontano possibile.

Di colpo un dolore sordo alla schiena. Caddi in avanti senza fiato, la vista annebbiata. Annaspai con le mani nell'aria, incapace di rialzarmi. Sentivo dei passi sopraggiungere. Sbattei le palpebre per schiarirmi almeno la vista, e dal grigiore che mi circondava cominciarono a emergere figure più definite. No, non era tutto grigio, era piuttosto... verde. E quelli che prima sembravano lampioni ed edifici ora erano alberi e cespugli... non

ero più in una via polverosa della periferia di Dublino ma in un bosco rigoglioso come quelli cantati da Oisin, e una figura mi tendeva la mano. Un elfo forse? No, era una ragazza... levai gli occhi verso il suo viso e mi sfuggì un'esclamazione di sorpresa: "Sinead! Sinead, sorella mia! Sei proprio tu?". Lei sorrise e annuì dolcemente. Era più bella di come la ricordassi, bella come un angelo, e forse anche più giovane. Mi alzai e la seguii, mano nella mano, in quel luogo di quiete. Il dolore era sparito, e così tutte le mie preoccupazioni. Mi sentivo felice e leggero.

Quando i poliziotti arrivarono lui era già morto. Sean O'Flaherty, il pericoloso terrorista, giaceva riverso nella polvere, gli occhi ancora aperti a inseguire un sogno impossibile.

BENEDETTA DEL PICCOLO

Storia del numero 4

I bambini ti guardano. Dondolava piano le gambe, muovendole appena sopra l'acqua. I bambini ti guardano. Un vecchio grammofono gracchiava da una finestra lì vicino, saltabecchando stonato un motivetto di grido. Era uno di quei momenti sospesi, appesi tra due sogni. Era il respiro poco prima dell'alba, o forse il crepuscolo al tramonto. Ma davvero non importava. Il tempo scorreva appena, arrancava lento tra le case, rotolando molle nei viottoli. Lo si poteva quasi vedere, tutto preso a scomparire nel fumo di una sigaretta dimenticata.

Il piazzale era abbandonato. Solo un sacchetto di plastica camminava tra le foglie, aiutato dal soffio del vento. I bambini ti guardano. Lo sapeva bene, d'altronde. Era diventata una frase topica a casa sua, negli ultimi mesi. O nelle ultime ore. Davvero, poco importava. L'aria era fredda, riusciva a sentirne i morsi gelati sul viso. Si era sempre chiesto come fosse possibile un tale freddo. Il tempo è matto, diceva Miriam. E poi rideva. Aveva

un modo strano di farlo, un po' volgare. Aveva provato anche a farglielo capire, ma lei si era sempre rifiutata. Almeno io ci metto il cuore, sosteneva. Non lo ascoltava mai. Di quello era sicuro. Stizzito, si sfregò le mani. L'odore della benzina era fortissimo. Lo aveva sempre odiato, fin da piccolo. Ricordava ancora con fastidio quando era costretto ad accompagnare il padre al lavoro. Un brav'uomo, suo padre. Un gran lavoratore. Tutto lavoro e famiglia. Ammirabile davvero, se non fosse stato un semplice meccanico. Aveva sempre detestato quando i pantaloni gli si sporcavano della benzina dell'officina. Come adesso. Si alzò in piedi di scatto. Doveva trovare al più presto una lavanderia, o le macchie sarebbero rimaste. Prese ad avanzare piano, appoggiandosi di tanto in tanto ai muri delle case. Era così freddo. Anche dall'avvocato faceva freddo, si poteva ben dire. Tremava tutto mentre firmava quelle carte colorate. Ha freddo? aveva chiesto l'avvocato. Voglio gli alimenti, aveva ribattuto Miriam. Si intrometteva sempre, glielo avrebbe dovuto far notare. Ma ormai non importava. Però continuava ad avere freddo. E a puzzare di benzina. Era meglio andare a casa, per poi cambiarsi. Forse i suoi figli erano già svegli. Poteva portarli a prendere una cioccolata calda, o una pastina. La piccolina era così golosa. Il suo primogenito

preferiva invece il salato. Tutto suo padre, gli ripetevano. E allora lui ingrossava il petto, inorgoglito. Era proprio forte l'odore di benzina, gli aveva impregnato perfino il cappotto. Poco male, si disse, sono quasi a casa. Prese poi a spintonare la gente che si era affastellata nella stradina. Non se n'era accorto, così come non aveva sentito il gran vociare che si era rapidamente formato. Ma ad un certo punto fu costretto a fermarsi, tanta era la folla che si era formata. Scorse poi lì accanto un vigile e vi si accostò il più rapidamente possibile, chiedendo informazioni. È accaduto al numero 4, nell'attico, aveva risposto l'agente, garbato. Davvero una disgrazia, aveva aggiunto. Tre morti, signore, una donna e due bambini. Incendio doloso, si suppone. Hanno trovato dei barili di gasolio nei pressi. È stato il marito, aggiunse una vecchietta. È impazzito quando lei gli ha chiesto il divorzio, io lo so, sussurrò convinta. Prese poi a bisticciare con la vicina, borbottando in un dialetto spiccio i punti a favore delle sue supposizioni. Lui le guardò senza vederle, immobile, impassibile. Solo benzina, ovunque, in ogni anfratto del suo animo. Incendio, si ripeté stralunato, incendio. Quasi ne sentiva l'odore, il violento respiro. Era forte, il fumo soffocante, Luca. Il gorgogliare della benzina mentre si incendiava, gli scoppi sempre più vicini, Luca,

Luca, faceva caldo, troppo caldo, quasi da morire o forse era già morto, Luca, si sentì chiamare. Ed eccola vicino a lui, Miriam, mentre teneva per mano i due piccolini. La prese in braccio veloce, in mezzo alla strada, tutto sporco di benzina. Ti guardano, aveva riso allora lei, sguaiata. I bambini ti guardano. Lo so, rispose. E non tremava.

SARA FAZZINI

Morire guardando le stelle

Tenevo il passo dell'uomo davanti a me. Camminando, fissavo le sue scarpe come se fossero stata la cosa più interessante del mondo. Colore verde militare, con una stringa nera slacciata che rimbalzava sul suolo. Sentivo la testa che ad ogni passo andava su e giù, seguendo il ritmo della marcia: il mio sguardo fisso aveva imparato a memoria quella tinta grigio-verde-marrone che marcava la realtà intorno a me da un po' di tempo. Ero l'ultimo della fila, impolverato fino alle ossa. Mi bruciavano gli occhi, e continuavo a sfregarli con rabbia e nervosismo. Avevo l'impressione che stessero per prendere fuoco, volevo strapparmi le palpebre. Poi mi bagnai il palmo con la saliva e me lo strofinai sulla faccia per sciacquarmela. Avevo la mano marrone. Me la pulii sull'impugnatura ruvida e fredda del fucile pesante che tenevo sottobraccio. Senza smettere di camminare. Camminavamo da tanto, mesi credo, ma qui il tempo non si conosce. Il tempo c'è e non c'è. Si guarda il sole e ci si diverte a perdere il conto dei

tramonti. Succede, e come succede da noi succede in altri luoghi, sconosciuti ai più.

Insomma succede, non spesso, ma succede che loro entrino in casa dicendo che devi andare via con loro, ti danno soldi anche. Tu vai con loro perché ti danno i soldi, e sei felice. Ma poi ti fanno spendere i soldi per comprare dei vestiti e ti danno sulle spalle un fucile che pesa come te, con il quale devi imparare a marciare. A me l'aveva raccontato Mala, perché è successo a uno dei suoi fratelli. Lei abita vicino a me, ed è stata l'unica che ha visto gli uomini che sono venuti a parlarmi. Mia mamma non sembrava propensa all'idea della mia partenza, ma d'altra parte ho tre fratelli, e non sappiamo dove sia nostro padre. Mi finì così particolarmente entusiasta del mio piano, e così vivacemente positivo oltre ogni pallida speranza, che mia madre silenziosamente acconsentì. Non disse parole di addio. Qualche sera dopo averle detto che sarei partito, mi disse solo che ci saremmo rivisti un giorno, e che forse poi ci saremmo trasferiti in Europa; aggiunse con tono lieve ma caldo che le sarebbe piaciuto vedere dei quadri veri e mangiare una minestra buona; lo disse pestando in una ciotola un liquido grumoso fatto di pseudo-patate e alcu-

ne radici. Io annui perché era esatto, sarei diventato ricco e sarei andato a vivere lontano e poi sarei tornato a prendere lei, i miei fratelli, Mala e gli altri miei amici. Insieme saremmo andati a vivere in un posto lontano, avremmo visto quadri veri e mangiato una minestra buona, e ci saremmo comprati dei calzini come i ricchi. Li avremmo cambiati tutti i giorni, come i bianchi, quelli che montano le tende con un simbolo bianco e rosso dove le persone vengono guarite con le medicine vere, non con le radici; qui bianchi sono sicuramente ricchi, perché hanno i calzini sempre bianchi, quindi li cambiano. E i calzini costano qui.

Stavamo attraversando una regione deserta del Sud Sudan, diretti verso la capitale. Venti persone, contando me, tutti maschi. Non ci hanno selezionato né testato su un criterio particolare. Persone normali che da un giorno all'altro hanno in mano un fucile. Mandai giù la saliva, ma avevo la gola secca e la bocca impastata di un pulviscolo strano che si era incrostato al palato. Siamo persone che devono imparare a premere un grilletto, in modo da colpire altre persone. E ucciderle, possibilmente. Non è una cosa bella, ma non sembra difficile. Orribile, ma non complicata. Credo.

Ci fermammo al tramonto. Senza dire nulla, abbiamo capito di dover montare le tende e distribuirci la razione di cibo quotidiana. Notte. Turni di guardia. Sonno. Sonno agitato.

Risveglio. Marcia. Sole che batte davanti al viso. Sole che batte sopra la testa. Sole che batte dietro al collo. Tutte le volte che battevo le palpebre sentivo le orecchie intorpidirsi, il mio capo pesava sempre di più, mi pulsava con una violenza assurda. Ho premuto le mani sugli occhi e poi sulle orecchie, con tutta la forza che riuscivo ad accumulare. Iniziai anche a dondolare la testa. Mi tirai i capelli per cercare di riprendermi, stavo malissimo, avrei anche voluto vomitare, sdraiarmi a terra e urlare in faccia al cielo che io volevo dormire e svegliarmi con la luce del sole e salutare il mondo, imparare a contare le ore, a suonare uno strumento, e morire guardando le stelle.

Chiesi dell'acqua. Davanti a noi in lontananza, un po' più in basso rispetto alla nostra posizione, si iniziava a notare uno strano bagliore, riflesso di lamiere, metalli e un chissà che tipo di simil-plastica. Il villaggio. Da sinistra a destra, da destra a sinistra. Un mare grigio e d'argento. I tetti scuri delle case, di

diversa altezza, sembrano le onde. I rari tetti bianchi di pietra, che punteggiavano il paesaggio, sembravano la schiuma. L'ho detto a quello che stava avanti a me, che il villaggio sembrava un mare. Lui mi ha detto che sembrava la morte e che preferiva fare il soldato piuttosto che vivere là. Poi successe. Così, all'improvviso. Il capo, Menefer, si fermò.

Eravamo arrivati ad un pozzo; c'era un bambino, solo, in punta di piedi, che cercava di mettere il suo secchio sul bordo del pozzo per calarlo giù. Avrò avuto sei anni, era troppo piccolo. Dissi a bassa voce, raucamente: -Aiutatelo-. Lo dissi così, rompendo il silenzio, come un pugno sullo stomaco all'improvviso. Nessuna risposta. Il piccolo perse l'equilibrio e cadde seduto. Lo osservai meglio: era Dume. Viveva con la sua famiglia e sua sorella Mala vicino al mio villaggio, giocavo spesso con lui quando i miei coetanei non c'erano. Indossava una maglia grigia che gli arrivava ai polpacci, sporca di pipì e terra. Il capo si avvicinò al pozzo per riempire la borraccia. Il bambino gli si aggrappò ai pantaloni e gli chiese dell'acqua. Menefer diede una scrollata alla gamba e lui si staccò. Cadde ancora seduto e iniziò a piangere e a strillare, urlando coi pugni chiusi sugli occhi, la fronte aggrottata,

le guance paonazze. Poi iniziò ad agitare violentemente i pugni verso il capo. Allora il capo prese il secchio, lo legò alla corda, lo calò e, una volta pieno d'acqua, lo tirò su. Poi lo allungò verso il bambino e rovesciò tutta l'acqua a terra, fino in fondo. Il bimbo guardava l'acqua scorrere verso il basso, schiantarsi contro il suolo per poi venire assorbita e prosciugata. E l'acqua non c'era più. Il capo strinse i denti in un ghigno spaventoso.

Poi il bambino di sei anni denutrito gridò contro il capo di un dipartimento di venti soldati che marciavano verso la capitale. Gli urlò che era cattivo e brutto.

Menefer mi disse solo: – Spara.

Io subito non capii.

– Spara – ripeté con lo stesso tono, ma con le guance viola e le vene delle tempie che pulsavano.

Con una mano toccai il fucile.

– Spara! – tuonò con una voce malvagia, incavolata, potente. Mi spaventai, l'urlo riecheggiò e mi rimbombò nella testa all'in-

finito: spara, spara, spara. Chiusi gli occhi, deglutii a fatica e impugnai il fucile.

Mi guardavano tutti.

Ho sbagliato mira di proposito, ma ho pianto davvero.

Primo proiettile. Tirai di lato. Una lacrima.

Secondo proiettile. Tirai di sopra. Altra lacrima.

Terzo proiettile. Tirai contro il pozzo, che esplose. Altra lacrima.

Il cuore pulsava a mille. Sparare era una cosa orribile e terribilmente complicata

Dume iniziò a piangere, ma di paura, non come prima. Scoppiò in piccoli singhiozzi che coincidevano con gli spari: uno, due, tre. Non piangeva lacrime, piangeva con gli occhi, asciutto e basta. Iniziò a tremarmi il respiro, tossicchiai e il nodo in gola si sciolse. Lacrime copiose e bollenti iniziarono a scendermi sulle guance in modo irregolare. Il capo allora si arrabbiò sul serio. Prese me e Dume, ci mise contro quel che restava del pozzo,

chiamò un soldato e ce lo mise davanti con il fucile puntato. Io e Dume ci girammo verso il pozzo, dando agli altri le spalle. Strinsi la mano a Dume, per l'ultima volta, e immaginai di morire guardando le stelle.

*“Ricorda quali sono i tuoi strumenti: semi di fiori, spilli da vestiti,
fumi puliti.*

Prepara una minestra.

Fai musica, impara come si dice grazie in tre lingue diverse.

Impara a fare la maglia, e fai un cappello.

*Pensa al caos come mirtilli che danzano,
immagina il dolore come l'espiazione della bellezza o il gesto
del pesce.*

Nuota per andare dall'altra parte.

Dichiara pace.

Il mondo non è mai apparso così nuovo e prezioso”

Inclinai la testa leggermente di lato, come aveva appena fatto il signore in giacca e cravatta di fianco a me. Spostai il peso del corpo dalla gamba destra alla gamba sinistra, e mi grattai delicatamente dietro l'orecchio destro. Poi incrociai le braccia, e

rimasi in quella posizione per un tempo che non sapevo definire. Stavo guardando il quadro davanti a me. Non mi piaceva, ma era assolutamente ipnotico e magnetico. Io ero maldisposta verso quella tela, volevo chiudere gli occhi, uscire e girarmi, invece la mano di una delle figure nel quadro sembrava afferrarmi con forza e obbligarmi a stare lì, a disagio, a guardare quel quadro che parlava di me, della mia storia. Era un'immagine molto grande, caotica e stordente, ma anche misteriosamente in armonia sotto le regole di chissà quale cosmo musicale. Un insieme di triangoli, forme e figure, in bianco e nero, e con cose tipo la carta di giornale: al centro erano più affusolate e afflosciate in senso orizzontale, diluite e languide, sormontate nella parte superiore da una lampadina oscena che stava esplodendo; ai margini erano donne deformi, con la faccia ruotata, che urlavano in alto, al soffitto chiuso e nero, mostrando il loro dolore mostruoso reggendo un cadavere bambino o gettando le braccia in alto. E un'angosciante testa di toro bianca, sulla sinistra. Un'opera rivoltate, che scatena repulsione. Facevo di tutto per non guardare la donna con il figlio morto a sinistra, perché mi assomigliava troppo. Giravo la testa verso destra, ma mi sorprendevo a lanciare sguardi furtivi e rapidi a sinistra. E pensavo.

Pensavo in chissà quale modo e chissà dove era morto mio figlio, improvvisato soldato a quasi diciott'anni, di cui non avevo avuto notizie certe, ma di cui mi era stata profetizzata la morte attraverso poco convinte pacche sulle spalle da parte degli uomini del paese che si muovevano spesso nei villaggio intorno. E gli uomini non danno quasi mai pacche sulle spalle alle donne, nel mio villaggio. Ma non potevo aspettarmi esiti diversi; d'altra parte avevano annunciato il ritorno in paese di quella che era considerata la truppa partita per ultima verso la direzione della capitale. Sostanzialmente tutti i soldati che erano partiti marciando nel deserto erano tornati a casa, o al limite erano defunti dimenticati sotto qualche strato di sabbia amara.

Qualcosa spezzò il filo dei miei pensieri e quel qualcosa era un ragazzo magro e con i calzini bianchi che mi toccò la spalla più volte ricordandomi che era ora di andare. Annuii con la testa, e lui ringraziò: "Grazie mamma".

Guardai Shomari, quel ragazzo, il mio ultimo figlio, che era miracolosamente sopravvissuto e uscito dalla scorza scomoda dell'adolescenza per fiorire nella giovinezza di un ventenne desi-

deroso di studiare e guastare il mondo. Il mio ultimo figlio, che non ha ricordi di un fratello soldato partito e morto in guerra. Ha vaghe immagini degli altri due fratelli, più grandi di lui, che non vivono più con noi, ma che lavorano lontano. Non li vediamo mai, ma ci scriviamo lettere per sapere come stanno. Dissi a Shomari di aspettarmi all'uscita, e lo rincorsi con gli occhi mentre accelerava il passo verso la fine della sala, poi mi voltai e decisi di fissare per l'ultima volta il quadro, in particolare la donna a sinistra. Cercavo di trasmetterle uno sguardo che potesse riempire quel tormento, l'angoscia lacerante di avere in mano un figlio morto. Cercavo di guardarla con un'intensità uguale alla sua, ma in direzione opposta alla sua sofferenza, in modo da bucare la tela e riempire quello strazio indicibile con la luce delle stelle, il calore delle lacrime e il sapore delle minestre. Poi la mia vista si posò sul fiore in primo piano, stretto nella mano cadaverica di un morto, vicino a una spada spezzata. Era quello che cercavo.

La prova che ad ogni lama spezzata corrisponde un fiore uguale e contrario. La convinzione che ad ogni paura corrisponde un desiderio uguale e contrario.

La dimostrazione che ad ogni odio corrisponde un amore uguale e contrario.

Con gli occhi gonfi di lacrime, uscii dal Museo Reina Sofía, trovai Shomari, chiamammo un taxi e insieme andammo all'aeroporto di Madrid, per aspettare e accogliere Mala, la fidanzata di Shomari, che sarebbe rimasta per un po' di tempo qui con noi.

Il taxi sfrecciava per le ampie strade di Madrid, e io mi volsi a guardare ciò che vedevo fuori dal finestrino; vedevo correre e sfilare ragazzi in compagnia, uomini che suonavano la chitarra, cani al guinzaglio che trascinavano anziani signori, colori e vite che balenavano e mi chiamavano a qualcosa di grande, di commovente ed estremamente più profondo di ogni dolore.

Guardavo fuori e pensavo al sole, a quanto tempo era passato da quando ero arrivata in Spagna, a quanto ancora mi restava da vivere; a quanto mi era piaciuta la prima minestra calda che ho mangiato qui in Europa, a quanto mi affascina i quadri. A quanto sono belli i giardini, a quanto sono calde le lacrime, e a quanto vorrei morire guardando le stelle.

SARA MAGUOLO
L'inutilità dei perché

Costanza uscì dall'ambulatorio pediatrico. Come ogni volta, la segretaria le aveva chiesto cortesemente di accomodarsi su una poltroncina in similpelle con il suo bambino, che il medico sarebbe stato subito da lei. Come ogni volta, aveva preso per mano Matteo e si era seduta, osservandolo mentre si metteva a leggere. Non capiva da chi avesse ereditato l'amore per la lettura, dopotutto lei e il marito erano stati studenti mediocri. Lei aveva frequentato un istituto tecnico di ragioneria e tutto ciò che ricordava della scuola erano le ore in aula trascorse a fissare l'albero di magnolia nel cortile, immaginando tutto quello che avrebbe potuto fare se fosse stata fuori di lì. Antonio si era diplomato come idraulico e ora gestiva una piccola impresa con il fratello minore. Di sicuro nessuno dei due si era aspettato quel figlio che già a cinque anni sapeva fare le moltiplicazioni. Costanza era così orgogliosa di Matteo, che subito si era informata per fargli iniziare con un anno di anticipo le elementari: gli avrebbero portato rispetto per tutta la vita, sarebbe stato un uomo di successo,

con molto denaro e prestigio. Aveva preso appuntamento con la direttrice di un istituto privato e la donna le aveva spiegato i programmi per i ragazzini precoci come Matteo e le borse di studio per i genitori che, come lei e Antonio, non si potevano permettere di pagare la retta. A Costanza brillavano gli occhi, i paroloni della direttrice la lusingavano, mentre pensava che era proprio di suo figlio che stavano parlando. “Bene, signora Vinci. Ora ho un altro appuntamento, ma possiamo già fissare una data per il colloquio con il piccolo. Quando le va meglio?”. Costanza ci mise qualche secondo a realizzare. Da piccola il padre le aveva parlato di quel gioco, il domino, e lei, affascinata, aveva progettato di costruirne uno. Quello che non aveva previsto era che sua madre sarebbe piombata come una furia sul suo lavoro, incurante della sua presenza, perché troppo occupata a pensare ad un modo per ferire il marito con le parole. Costanza aveva osservato quelle carte cadere al rallentatore, le lacrime ci avevano messo più di cinque minuti per uscire. Allo stesso modo, quasi venticinque anni dopo, le servì qualche secondo per rendersi conto di aver tralasciato un piccolo particolare: suo figlio non parlava più da quattro anni.

Antonio appoggiò la borsa con gli attrezzi sul pavimento della vicina di casa. Un tempo doveva essere stata proprio una bella donna, con i capelli biondi e ricci e un corpo da favola. Gli sembrava fosse stata una pittrice, ma ora l'artrite non le permetteva di compiere nemmeno i gesti più semplici. La signora aveva bussato alla porta del loro appartamento quella mattina chiedendogli aiuto e Antonio aveva acconsentito, sapendo che non gli ci sarebbe voluto troppo tempo. Come aveva immaginato, il motivo dell'acqua sul pavimento era un tubo leggermente svitato, così lo girò finché non fu ben stretto, rifiutò il caffè e il pagamento per aver risolto quel problema di poco conto e raggiunse la sua auto. Ormai suo figlio doveva aver finito la visita. Viveva sempre con una certa angoscia malcelata quegli incontri. Forse sperava che, come per magia, nella notte, al medico potesse essere venuta in mente una spiegazione, ma soprattutto un rimedio, all'afasia del figlio. Era successo all'improvviso. Antonio non aveva dormito bene quella notte, così alle 5.30 del mattino si era alzato ed era andato in cucina. Era così intontito dal poco sonno che credeva di esserselo immaginato, suo figlio lì, in piedi accanto al tavolo. "Ehi campione! Hai sete?". Matteo si era voltato e gli aveva rivolto uno sguardo allucinato. Spaventato, Antonio era

corso a chiamare Costanza. Avevano pensato che fosse sonnambulo e quasi non avevano avuto il coraggio di toccarlo. Ma poi Matteo si era mosso e si era diretto verso la sua cameretta, dove subito si era riaddormentato. Da quel giorno, però, non aveva più emesso suono. Quelli che seguirono l'episodio furono mesi concitati. Costanza portò Matteo da qualsiasi neurologo e psicologa infantile di cui fosse riuscita ad avere notizia. Ipotizzarono di tutto, dall'epilessia al tumore al cervello, ma gli esami non davano mai alcuna conferma. Matteo era un bambino come tanti, con gli esami del sangue e le risonanze nella norma. Aveva solo un piccolo difetto, come quando ti spunta un brufolo la mattina in cui hai programmato di rifare la foto della patente: non parlava. Costanza lo portava una volta a settimana da una neurologa molto gentile, ma Antonio le leggeva in faccia ogni volta che toccava a lui accompagnare suo figlio agli incontri che nemmeno lei credeva in eventuali progressi. Per questo si era ritrovato a sperare che in una notte, proprio come quella che gli aveva portato via suo figlio, un'idea vincente di qualche medico potesse ridarglielo. Chissà, magari sarebbe riuscito a riavere anche l'amore di sua moglie.

“Torno un po’ più tardi stasera, non mi aspettate per cena. Antonio”. Costanza non lo capiva. Antonio faceva sempre tardi, quindi sarebbe stato più comodo che la avvertisse solamente quando ci sarebbe stato a cena. Non erano stati molto originali. Un figlio con problemi di salute, seppur sconosciuti. I litigi, i disaccordi, l’incolparsi a vicenda. Restavano insieme per inerzia, come se fossero un foglietto quasi del tutto scollato ma con un piccolo angolino che, inspiegabilmente, ancora resiste. Non facevano l’amore da un anno e mezzo e i loro discorsi ruotavano attorno alla prossima visita medica di Matteo. Alla fine l’avevano iscritto alla scuola pubblica. Gli avevano affidato un’insegnante di sostegno e l’avevano ammesso con un anno di ritardo, nella convinzione che gli servisse solo un po’ più di tempo degli altri per parlare. A nulla era servito che Costanza spiegasse che Matteo era stato un chiacchierone per quasi due anni, che voleva costantemente sapere come mai una cosa funzionava in un certo modo. A volte pensava che quella fosse una punizione per aver sperato che il figlio non avesse alcun tipo di malformazione, né fisica né mentale, uno scherzo del destino per quel sospiro di sollievo quando era tornata a casa dall’ospedale dopo i tre giorni di degenza canonici senza che nessuno le avesse annunciato un

qualche malfunzionamento del figlio. La concepiva così, quella cosa che non faceva più parlare Matteo, un difetto di fabbrica, come quel modello della Nokia che non si apriva tanto bene. Da quello che aveva capito, il figlio era affetto da un qualche blocco psicologico, di cui non si conoscevano le cause, ma da cui sarebbe sicuramente guarito. Costanza, però, credeva che le parole di suo figlio si fossero congelate nei meandri della sua gola e che nessun disgelo sarebbe avvenuto.

Matteo non l'avevano previsto. Ad Antonio era quasi gelato il sangue quando Costanza gli aveva annunciato di essere in dolce attesa. "Ma come sarebbe a dire?". Era stato proprio quella risposta ad aver dato la vittoria a Costanza in tutte le loro liti future. "Tu, tuo figlio non lo consideri neanche". Antonio non le aveva mai detto che, quando la ginecologa aveva annunciato loro il sesso del bambino, non era corso in bagno per la lente a contatto messa male. La commozione era stata troppa, per la prima volta aveva sentito il suo sangue scorrere dentro un corpo ancora invisibile. Forse si era vergognato di quelle emozioni o forse lasciarsi accusare era un atto d'amore verso la donna che aveva giurato di non lasciare mai. Quando l'aveva vista per la prima volta si era

inventato una sorella dal compleanno imminente a cui dover regalare un maglione. Immaginava di non essere stato l'unico ad aver subito il fascino di quella pelle olivastrea, dei capelli nero corvino e degli occhi verdi espressivi e penetranti, che anche Matteo aveva. La visita doveva essere finita e, visto che erano solo le 10.15, Costanza aveva sicuramente portato Matteo a scuola. Antonio la avisò con un messaggio che non sarebbe tornato per cena, visti i numerosi appuntamenti della giornata. Intuiva che quei messaggi lo rendevano insistente, che irritavano Costanza, ma non trovava altro modo per amarla. La sua bella moglie era una donna indipendente, non aveva molte amiche, ma questo non sembrava pesarle troppo. Costanza era figlia unica e aveva trascorso la sua vita nelle case popolari nella periferia di Roma. Il padre era un disoccupato con il vizio del gioco e la madre lavorava tutto il giorno come cassiera per riuscire a pagare i conti. Costanza aveva sviluppato un'insofferenza latente, un odio viscerale nei confronti di due genitori che non riuscivano ad amarsi come tutte le famiglie normali. A volte Antonio sospettava che lei lo amasse per la sua famiglia, accogliente e unita, per quella mamma che passava le giornate a lavare, stirare e a preparare panini al cioccolato. Ma poi si diceva che era uno stupido, che

non si può sposare un uomo per avere la famiglia che non si è mai avuta.

Costanza consegnò alla segretaria la giustificazione per l'entrata posticipata del figlio, gli diede un bacio sulla guancia e gli augurò buona giornata. Come al solito, Matteo le sorrise e si incamminò verso la sua insegnante, senza dire una parola. Mentre scomparivano lungo il corridoio, a Costanza sembrò di avvertire il disappunto nell'insegnante per aver visto spuntare Matteo. In realtà, suo figlio era un bambino ben educato, quieto e dolce. Passava le giornate a giocare con i lego e o a leggere qualche fumetto recuperato in cantina. Le mamme degli altri bambini si complimentavano con lei, ripetendole quanto fosse fortunata a non avere un piccolo teppista che girava per casa distruggendo soprammobili. Quelle stesse mamme le chiedevano spesso di portare Matteo a casa loro, per fare giocare assieme i bambini, ma lei rifiutava sempre. Si infilava sulle labbra un sorriso forzato e diceva che Antonio sarebbe rincasato prima quel pomeriggio o che doveva andare ad un corso di nuoto. Tanto non lo sapeva nessuno che Costanza aveva la fobia dell'acqua e forse ancora nessuno si era accorto della vergogna profonda che provava per

quel figlio che non emetteva mai un suono. Pensava che fosse tutta colpa sua, irrazionalmente credeva che l'elica in cui si erano disposti i geni del suo DNA fosse un po' troppo larga e che questo avesse provocato l'improvvisa afasia del figlio. Altre volte pensava a quell'amore che non riusciva a uscirle dal petto, che rimaneva incastrato fra le sue costole e di cui suo figlio avvertiva la mancanza. Pensava alle sue articolazioni che si irrigidivano e alla pelle che si tendeva quando il marito si avvicinava per darle un bacio, quasi fosse un animale braccato dal cacciatore. E allora si metteva a dare la colpa ai genitori, al destino, a quel Dio che, quand'anche fosse esistito, si divertiva a vederla contorcersi per evitare il contatto fisico con i suoi simili. Lei era così, una saliera da cui non usciva sale perché l'umidità lo aveva calcificato.

Dopo un paio di appuntamenti, Antonio decise di andare a pranzo. Sceglieva sempre il solito bar all'Eur, quindi la cameriera, appena lo vide, gli prese tovaglietta e posate e lo fece accomodare al tavolo vicino alla finestra. In realtà, Antonio non guardava mai verso la strada. Passava il suo tempo a osservare i gesti e i sorrisi calorosi di quella donna burrosa che gli serviva il pranzo. Pensava che non faceva male a nessuno, guardandola e sognando una vita

diversa, con una moglie affettuosa e un figlio vivace e chiacchiere. Pensava che se lo meritava, di andare da un'altra parte, almeno con il pensiero, dove poteva costruirsi una villetta sulla spiaggia, con un piccolo orto sul retro e il rumore delle auto solo in lontananza. Non avrebbe fatto male a nessuno finché avesse tenuto per sé la sua immensa infelicità.

Costanza sapeva che nella vita ci sono cose peggiori, che un figlio senza parole era meglio di un figlio senza gambe, ma non le importava. Lei voleva a tutti i costi che suo figlio guarisse, che fosse normale. Normale, normale, normale. Si era trovata per tutta la vita a ricercare quella normalità a cui non sapeva dare né forma né colore. L'aveva messa al primo posto, prima dell'amore e della carriera, aveva sacrificato i suoi sentimenti per costruire quello che da piccola non aveva mai avuto. Una casa in centro, un marito che lavorava, un figlio da crescere. Nessuno le aveva detto che avrebbe trascorso le sue giornate a fare ricerche su internet, ad elencare su fogli di carta malattie che potevano assomigliare a quella che aveva Matteo. Nessuno le aveva spiegato che l'amore non basta provarlo, ma che la vita insieme va costruita, coltivata, con rigore e disciplina, oltre che al sentimento. Guardò

l'orologio. Cazzo, le 15.30. Di lì a mezz'ora suo figlio sarebbe uscito da scuola. Si tolse velocemente la tuta per indossare un paio di jeans e un maglione un po' sformato, che, però, non aveva il potere di nascondere la sua bellezza. Stranamente quel giorno riuscì a trovare parcheggio, così scese dalla macchina e si avvicinò al cancello della scuola. Dopo qualche minuto la campanella suonò e il cortile fu invaso da bambini urlanti, fra cui Costanza cercò Matteo. Con una morsa allo stomaco, ricordò che non avrebbe riconosciuto il figlio dalla voce, perciò si alzò in punta di piedi per tentare di scorgerlo far le testine piene di capelli che si disperdevano attorno a lei. Fu in quel momento che lo vide, mentre scendeva le scale, con il suo Topolino sottobraccio e un sorriso leggero, ma sincero, sul volto. Si stava dirigendo verso dove di solito lei lo aspettava in macchina, pronta a partire immediatamente, per non sentire i clacson di altri genitori impazienti. Lo chiamò per evitare che il bambino andasse nella direzione sbagliata. Matteo si voltò, la riconobbe e affrettò il passo per raggiungerla. Quando le fu vicino, Costanza si chinò, gli diede un bacio e gli chiese come era andata la giornata. Matteo le sorrise. "Ciao mamma".

MARIA LUCIA MIOTTO
Cornelia non ha dimenticato

Non avrebbe saputo indicare il giorno esatto, l'istante in cui tutto era iniziato. Nessuno l'avrebbe saputo dire.

Certo: c'erano stati dei segnali, piccole spie si erano accese ma nessun allarme, nessuna sirena aveva suonato. Avvertimenti minimi, singolarmente insignificanti, *purtroppo*. Eppure, in quel momento, a distanza di cinque lunghissimi anni, quelle briciole non le parevano più tanto effimere, anzi le si palesavano in tutta la loro minacciosità.

Ora.

Solo ora.

Ricordava tutto di quell'estate. Più che ricordare le pareva di sfogliare un album fotografico colmo di istantanei episodi, emozioni, sensazioni, ben cinque anni erano passati ma dimenticare non le era riuscito.

E come sarebbe stato possibile del resto?

Ci sono eventi che per quanto apparentemente insignificanti cambiano la vita delle persone e quell'estate ne era stata particolarmente ricca.

Era stata una stagione intensa.

Intensa, come quella di tutti i ragazzi, *ragazzini*, che finita la terza media si accingono alle superiori: tre mesi colmi di aspettative, timori, addirittura paure. Tanta la voglia di scoprire, di entrare a far parte di una nuova dimensione, tanto il desiderio di diventare "grandi".

Cornelia il suo mondo voleva lasciarselo alle spalle.

Non perché l'odiasse, assolutamente no! Piuttosto perché dopo tredici anni sempre con le stesse persone aveva voglia di cambiare aria, conoscere nuova gente, vedere altri volti. Forse scoprire una nuova sé.

Per questo aveva deciso la scuola del centro, certo il prestigio dell'istituzione aveva influito, ma ancora di più era questo desiderio di rinnovamento.

Cornelia era una bambina curiosa.

Cornelia era una ragazzina coraggiosa.

Di quell'estate, ora, rivedeva il mese passato a Marradi.

Adorava il centro estivo toscano: le piaceva l'essere diventata la più giovane capogruppo di tutta la storia del campo, vantare la carriera più fulminea. Le piaceva imparare e condividere con i suoi compagni le conoscenze. Marradi era un luogo sereno.

Eppure ora, a ben guardare, si accorgeva che già tra le morbide colline appenniniche cominciavano a germinare in lei i primi semi di un'oscurità che l'avrebbe inglobata, sopraffatta, quasi distrutta.

Una sciocchezza!

Si era trattato di una sciocchezza. Uno stupido gioco con sua cugina: la prima dieta. A sfogliare il libro della memoria, riassistere a certe scene, ora, rideva di un riso amaro: lei e Giuditta, due esserini non ancora quattordicenni, che, testardi come pochi, si rifiutavano, davanti ad una cuoca mastodontica armata

di mestolo e altri arnesi, di mangiare il piatto di pasta perché *“la pasta fa ingrassare!”*. Salvo poi trovarsi ad ugiolare o rufianarsi il cameriere di turno perché, di nascosto dal mostro-cuoco, portasse loro una seconda porzione di tiramisù o di gelato.

Scorgeva i primi momenti di solitudine, le prime rinunce: vedeva lei da sola, sul promontorio, lei e la sua mela, mentre gli altri divoravano il pranzo al sacco, anche il suo, distanti. Erano i primi digiuni, capostipiti di una lunga, lunghissima tradizione.

Attimi. Istantanee. Briciole.

Cornelia sfogliava, sfogliava e sommessamente piangeva.

Ecco! Un'immagine brillante, forse la più fulgida: il giorno del ritorno.

Che bella che era il giorno del ritorno! Quanto ci aveva lavorato, quanto ci aveva pensato a quel giorno. Doveva essere splendida, voleva esserlo, e era, così si sentiva, nessuno l'avrebbe potuto negare. Appunto, i complimenti fioccano, da tutte le parti, da tutte le bocche: amici, familiari. *“Ma che bene che stai!”* *“Ma sei dimagrita?”* *“Guarda che in forma che sei.”*

La dieta aveva funzionato!

In tutti i sensi.

Certo, l'aveva fatta dimagrire, ma a quale prezzo? In lei germogliava definitivamente il seme dell'equazione $\text{magrezza} = \text{bellezza}$ un mostro, come presto avrebbe appreso, terribilmente pericoloso. Vorace.

“Su su! Andiamo a casa che la mamma ha preparato un pranzetto... vedrai!” Gnocchi, polpette, crocchette e perfino il dolce! Una festa! E la dieta? *“Beh dopo oggi ci si rimette in riga eh?”* *“Non vorremmo recuperare i chili persi!”* *“Ma tranquilla, è semplice: basta affidarsi alla bilancia.”*

Eccola!

La prima pesata.

48,2.

Sarebbe presto scomparso portando con sé gnocchi, crocchette, polpette e perfino il dolce.

Dopo quest'istantanea la navigazione tra le pagine della memoria si fa più turbolenta, se prima era un placido lago ora è torrente che presto si gonfia di rapide e scogli aguzzi. Istanti subitanei, rapidi: il mostrare le prime sporgenze ossee ad una cugina ormai disinteressata a quella prima dieta, i primi litigi per il cibo con i genitori, le visite dal pediatra che presto si traducevano in visite da degli specialisti. Ma non solo: le prime grandi bevute di tè caldo per ingannare la bilancia del nutrizionista, le bugie per saltare i pasti. Sotto l'albero di Natale un regalo speciale: l'amenorrea. Tante immagini, veloci a volte talmente tanto da apparire confuse. Un cioccolatino Lindt comprato ad un prezzo esorbitante, schiuso, appena scalfito con gli incisivi e poi gettato nella spazzatura.

Un unico pensiero: DIMAGRIRE!

Ed ecco il freddo.

Un freddo non solo fisico, viscerale. Freddo. Una sensazione che racchiudeva molto di più: stanchezza, solitudine, paura. Tutto era troppo difficile, minaccioso. Troppo impervio da essere superato.

Cornelia aveva perduto il suo coraggio, dimenticata la sua curiosità.

Cornelia aveva freddo.

Poi il ricovero, un film.

Volontario le avevano detto. Come definire volontario qualcosa *scelto* da una bimba incapace di intendere e di volere? Sul serio basta una firma? Un nome scritto di fretta in brutta calligrafia? No.

Sei lunghi mesi di alimentazione forzata in riva al lago. Periodo necessario, non fosse altro per il recupero ponderale ma come si usa dire: la cosa giusta al momento sbagliato. L'alimentazione forzata che si sarebbe dovuta interrompere alle prime settimane si prolungò sommessamente per tutto il periodo, proseguiva celata anche a casa, nonostante il cambio di scuola, nonostante il sindacato, nonostante il progetto europeo o l'equitazione. Anche i ricordi più fulgidi, la Turchia, le prime settimane di Università: sprazzi di luce immersi in un mare di sofferenza, fatica, stanchez-

za. Paura. Cornelia aveva un chiodo fisso: Cornelia non voleva mangiare, Cornelia non meritava di vivere.

Per la prima volta quella notte sfogliava i ricordi e sapeva che li avrebbe potuti riassumere tutti in una sola sensazione, singola parola:

FREDDO.

Voleva davvero continuare tutto ciò? Aveva senso? No. Piuttosto farla finita lì in quell'istante! Ecco dunque, poteva scegliere, doveva scegliere. E scelse.

Quella notte con il sapore dei cereali e del miele Cornelia risorgeva dal proprio passato.

GIUSEPPE SAMBATARO

La farfalla rossa

CAPITOLO I

Il fatto che tutti volessimo, o dovessimo volere, la sicurezza prima di tutto, era a quel tempo un assioma incontestabile. E quindi ce ne stavamo lì, pacatamente soddisfatti come criceti in gabbia, correndo su una ruota, con l'impressione di muoverci continuamente, senza accorgerci di essere in realtà fermi sullo stesso punto, solo ogni giorno un po' più stanchi. Così ci compiacevamo ebbeti delle imponenti mura che definivano il perimetro cittadino, dei dispositivi che ci rendevano tracciabili e rintracciabili in ogni istante della giornata, dei divieti di riunirsi, in spazi pubblici, e in molti casi privati, se in numero maggiore di tre. Ma lo accettavamo per il nostro bene, e questo era poco ma, appunto, sicuro. Feci questi pensieri tornando da lavoro, come sempre, su un trasportatore, un mezzo simile ai treni che sapevo essere esistiti un tempo in altri luoghi, ma composto di sole cabine singole, in cui i lavoratori erano stoccati come acciughe, o come libri di identiche dimensioni in una libreria ben ordinata. Lavoravo in uno stabilimento di estrazione e lavorazione di

un materiale, a detta di molti tossico, impiegato soprattutto per la costruzione dei mini-droni-controllori che affollavano i cieli della città. Scesi dal trasportatore, diretto verso casa. Abitavo solo, come chiunque non fosse registrato in una relazione a fini procreativi, in uno degli alveari, grotteschi edifici composti quasi esclusivamente di monocali, che circondavano l'enorme piazza circolare. Al centro di questa, imponente si stagliava la torre di guardia, dalla cui cima promanava costantemente una luce accesa, motivo per cui nessuno era veramente certo di cosa o chi vi fosse al suo interno. Come sempre, gli altoparlanti su di essa installata ammonivano i cittadini sulle precauzioni da adottare in vista di non definiti attacchi esterni imminenti. Quel giorno, come molti altri, attraversai la piazza, inseguito da alcuni droni-controllori. Notai con la coda dell'occhio una piccola macchia rossa fluttuare nell'aria. Una farfalla. La seguii con lo sguardo mentre volava verso la torre di guardia, alzandosi, fino quasi a scomparire. All'entrata del mio alveare pensai ad Anna, al suo sguardo penetrante e triste, ed alle sue anche. Avevo voglia di lei, e non avevamo ancora superato il limite settimanale di ore concesso a chi registrava un relazione a meri fini ricreativi. Le scrissi. Dopo un'ora era lì. Indicammo ognuno nel proprio dispositivo

di essere in presenza dell'altro, un'altra misura necessaria a scopi securitari, e facemmo molto meccanicamente l'amore. Pensai a quelle riviste di cronaca rosa che si leggono nelle sale d'attesa dei dentisti, per svuotarsi la testa prima dell'operazione. Non credo fossimo innamorati l'uno dell'altra, il tempo disponibile in quel tipo di rapporto non era sicuramente abbastanza per esserlo, o per diventarlo, ma quegli incontri ci regalavano qualche momento di alienazione, e con gli impieghi modesti che avevamo ce lo facevamo bastare. Quando finimmo, rimanemmo distesi qualche minuto l'uno accanto all'altra, senza mai toccarci del tutto. L'oscurità della camera era spezzata dai raggi di luce della torre di guardia che, filtrando dalla finestra, illuminavano alcuni frammenti dei nostri corpi nudi.

– Pensi davvero ci sarà un attacco a breve? – chiesi senza rendermene conto ad Anna.

– Che domanda è? Non li senti gli altoparlanti?

– Ho l'impressione lo dicano da sempre, o almeno da molti mesi, o forse da molti anni. – Dopo averlo detto, ebbi la sensazione che Anna, il cui volto non riuscivo a scorgere, perso com'era nel

buio, ridesse, o sorrisse, ma d'imbarazzo e di inquietudine più che di divertimento. Dopo qualche secondo parlò. – Dicono che l'attentatore sia già riuscito a penetrare le mura difensive, che abbia una maschera nera con un naso lunghissimo, e che indossi una tuta bianca, che lo copre dalla testa ai piedi. Dicono si faccia chiamare il Medico, o qualcosa del genere. – Mi chiesi chi dicesse tutte queste cose e se convenisse a qualcuno crederle, o che tutti ci credessero, ma Anna pareva così sicura nelle sue convinzioni che decisi, per evitarmi quel suo tono di rimprovero, di rimanere in silenzio.

CAPITOLO II

Le giornate si seguivano, alienanti e spersonalizzanti, come fra-
si ripetute fino a perdere qualsiasi significato. In quel periodo
cominciai ad avere una forte emicrania, probabilmente un altro
degli effetti collaterali del lavoro nello stabilimento. Non che
vi fossero prove certe, o almeno non ve n'erano di pubblico
dominio, ma alcuni sintomi sembravano essere condivisi dalla
maggior parte dei lavoratori. Il che, va specificato, poteva essere
carpito negli effettivamente rari momenti in cui capitasse di

scambiare qualche parola sul luogo di lavoro. Momenti di fatto ridotti ad incontri casuali all'entrata dei bagni, essendo imposto il silenzio durante i turni, dovendo consumare i pasti in apposite stanza ristoro singole, e venendo tutto questo costantemente monitorato tramite telecamere fisse installate ovunque, come occhi curiosi e biasimanti. Rientrando, attraversai per l'ennesima volta il grande piazzale con al centro la torre di guardia, inseguito per un breve tratto da alcuni droni-controllori, ombre aliene guardiane degli spazi pubblici. Dopo alcuni metri si bloccarono, e ripresero il loro volo in un'altra direzione. Ed anche questo fu dovuto ad un regalo aziendale non richiesto. Si diceva infatti che il continuo contatto ravvicinato con il materiale estratto, creasse una sorta di cortocircuito negli apparecchi, quasi un campo magnetico capace di rendere invisibili ai sensori delle loro telecamere. Poi vidi e sentii qualcosa di insolito. Vidi un tipo alto e moro, o castano scuro, con dei lunghi baffi dello stesso colore che ricordavano per forma le ali di un gabbiano. Indossava una giacca marrone e teneva in mano uno strumento. Un lungo strumento a corda, anche se non saprei dire con precisione quante corde avesse. Sentii la musica uscire dalla pancia dello strumento. Non era la musica solenne e celebrativa che si ascoltava di solito

uscire dagli altoparlanti, ossia l'unica legalmente ascoltabile. No, questa era diversa. Ogni volta che il ragazzo, pizzicava, o stimolava, o massaggiava le corde, le note prodotte componevano un motivo, ora allegro e leggero, ora più cupo e greve, ma sempre impertinente e imprevedibile, come le ragazze di cui parlavano le canzoni di un tempo, canzoni che adesso nessuno suonava o cantava più e solo qualcuno, di nascosto, ascoltava. Mi avvicinai.

– La tua musica è molto bella, Artista, ma rischi grosso – dissi indicando i droni-controllori pochi metri sopra di lui.

– Lo dici come se avessi scelta, lo dici come se avessimo scelto – disse l'artista. Poi mi chiese se avessi mai sentito qualcuno chiedere aiuto sott'acqua, e se avessi mai pensato di rimproverare un gatto o una rondine per la loro spericolatezza. Non ne capii molto il senso, e pensai che quello dovesse forse essere un profondo rivelatore di arcane verità, o forse il peggiore degli impostori. Poi proseguì verso casa. Ero quasi arrivato quando, improvvisamente, lo vidi. A una decina di metri da me, una figura interamente vestita di bianco, corrispondente perfettamente alle descrizioni dell'uomo più ricercato del momento, il Medico. Ebbi l'impres-

sione, pur non vedendogli gli occhi, che mi fissasse, che la sua orrenda maschera nera, con quel lunghissimo naso pendente verso terra, fosse rivolta verso di me. Rimasi immobile per qualche secondo, pietrificato dal terrore. Ebbi la sensazione di essere da un'altra parte, come se la realtà fosse diversa. Poi in un attimo tutto finì e lui scomparve nel vicolo da cui presumibilmente era sbucato. Qualche minuto dopo ero a casa, con quello sguardo vuoto e apocalittico marchiato a fuoco nella memoria. Mi chiesi almeno trenta, forse quaranta, o quarantacinque volte, se si fosse accorto di me, se mi avesse guardato e se sarebbe tornato indietro per uccidermi. Poi sentii delle urla, e mi avvicinai alla finestra del monolocale che dava sul piazzale. Era l'Artista. Sopra di lui si agitava ancora irrequieto lo sciame di droni-controllori, mentre inesorabili si avvicinavano tre militari bardati a guerra, il che mi parve eccessivo, ma pensai che forse l'Artista era più pericoloso di quanto sembrasse. Poi successe tutto velocemente, i quattro uomini si lanciarono su di lui, immaginai il suo strumento suonare note di dolore, note nere e stridule mentre veniva spezzato dalle manganellate vibranti, e dai calci, e dai pugni, mentre l'Artista si accasciava a terra. Pensai ai suoi baffi a forma di ali di gabbiano, un gabbiano sanguinante che muore in riva al mare.

Poi il mio dispositivo vibrò. Un messaggio di Anna, stava arrivando. Abbassai le persiane. Quella volta facemmo l'amore più a lungo del solito, con la luce accesa. Ricordo i suoi occhi verdi, il suo sguardo magnetico da cui non mi riuscivo a staccare. Andò avanti così, e un momento sembrava danzassimo, e quello dopo che ci uccidessimo spietatamente. Pensai per la prima volta che mi sarebbe piaciuto dormire accanto a lei.

– Ho paura – disse più tardi, mentre cercava infantilmente riparo tra le mie braccia. Esitai, poi feci qualcosa di goffo che assomigliò ad un abbraccio.

– Dicono che metterà una bomba nella torre di guardia, il Medico, che ieri abbia ucciso della gente, poveri innocenti, tra cui un alto funzionario. Oggi gli altoparlanti continuavano a dire di rimanere in casa, di non parlare con nessuno. La gente sta impazzendo. Mentre venivo qui hanno detto che un pazzo ha aggredito tre militari nella piazza principale – Cercai di non pensare ai baffi insanguinati dell'Artista.

– Penso che spesso abbiamo paura delle cose sbagliate – le dissi, spostandole un ciuffo nero dietro l'orecchio destro. Lei mi guardò

come se non capisse o preferisse non capire. Continuai. – Siamo qui, chiusi in gabbia dalla mattina alla sera, senza poter decidere cosa ascoltare, cosa leggere, addirittura cosa pensare. Non mi sembrano proprio le condizioni migliori per avere un’idea chiara su quello che succede lì fuori – Sentii Anna divincolarsi, e lessi il terrore nei suoi occhi, che mi sembrarono più verdi del solito. Poi disse qualcosa sul fatto che non capiva dove volessi arrivare, ed io allora dissi che non le era mai interessato davvero capire nulla. Lo urlai forte, con parole rabbiose e violente, e per un attimo ebbi paura che mi avrebbe denunciato per quelle mie frasi così ambigue e scellerate. Poi si alzò impaurita, gli occhi debordanti di lacrime, si rivestì, e se ne andò, sbattendo la porta. Dal letto su cui ero disteso, un’anta dell’armadio mi parve socchiusa in maniera curiosa, come se mi stesse sussurrando qualcosa, come se volesse rivelarmi il segreto più antico dell’universo. La fissai per tutta la notte.

CAPITOLO III

Nelle settimane successive provai qualche volta a mettermi in contatto con Anna, senza riuscirci. Doveva aver perso o distrutto

il suo dispositivo. Erano giorni confusi, gli altoparlanti seminavano continuamente il panico, mettendo in guardia sull'attacco imminente ed intimando a tutti di rimanere in casa. L'emicrania raggiungeva picchi inediti, come se una lama infuocata ed avvelenata mi trapassasse il cranio, come se qualcosa mi stesse rosicchiando dall'interno. Dormivo poco, o non dormivo. Ricordo che una notte mi alzai, mi avvicinai alla finestra, ed osservai la torre di guardia. Pensai a mia madre. Il giorno del mio ottavo compleanno, indossava un lungo abito blu scuro. Io volevo solo uscire a giocare con i ragazzini della mia età, erano tempi diversi quelli, tempi senza paura. Ma non per me. Nel suo delirio d'aprensione, mia madre pensava che l'unico modo di tenermi al sicuro fosse imprigionarmi in casa, evitarmi ogni contatto col mondo esterno. Mi chiedo se davvero credesse di farlo per me, se non si rendesse conto, tra un bicchiere e l'altro che quel bisogno era solo suo. Ricordo l'enorme torta che aveva preparato, o comprato, quel giorno. Non avevo mai odiato una torta prima di allora. Ne mangiai a stento una fetta, e passai il resto del tempo ad implorarla di lasciarmi andare. Lei era ubriaca, ancora una volta. Mi picchiò. Mentre sentivo il gusto del sangue tra i denti pensavo a quanto fosse buffo il suo modo di proteggermi. Piansi

solo all'inizio, solo finché fui capace di pensare. Avrei voluto colpirla, ma non ne avevo le forze. Quando lei si stancò mi rinchiusi in camera mia, e cominciai a colpire ripetutamente il muro con la fronte, come se ad ogni colpo tutto scomparisse, ed io smettesse per un attimo di pensare. Forse speravo solo che lei mi sentisse.

L'emigrania continuò nei giorni seguenti. Dormire era diventato impossibile. Smisi di andare a lavorare. Tutto si mischiava in un delirio allucinato. Gli altoparlanti continuavano ad urlare allarmi di cui non riuscivo ormai più a distinguere le singole parole. Sentii un'esplosione assordante, poi degli spari e delle sirene, o forse sognai tutto. Mi sveglia sul pavimento. Dovevo essere svenuto per interi minuti, ore forse. Cercai di ripensare all'esplosione, guardai verso la finestra, ma venni distratto dall'armadio. Ebbi di nuovo l'impressione che l'anta destra mi stesse dicendo qualcosa. Mi rialzai a fatica e mi avvicinai barcollando. Afferrai le due ante e spalancai l'armadio. Ebbi l'impressione che la mia vista si annebbiasse, che né io né la realtà fossimo più gli stessi. Era lì. L'orribile maschera nera era nel mio armadio, il naso adunco mi indicava accusatorio. Ebbi l'impressione di stare per morire. Anche la tuta bianca era lì, appesa ordinatamente come

il completo di un impiegato diligente. Fuori continuava quello che pensai dovesse essere il rumore che fa una guerra, o una rivoluzione. Pensai ad Anna, pensai a lei nel suo appartamento, a terra, priva di sensi. Pensai a tutto il resto, e mi sentii solo. Mi avvicinai alla finestra e guardai fuori. Una farfalla rossa concluse il suo volo planando sul vetro. Sorrisi.

INDICE

Matteo Pellegrini, <i>Una moda</i>	5
Antonio Cirillo, <i>Fratello</i>	17
Laura Giuliani, <i>La camicia dal profumo di lavanda</i>	33
Lorenzo De Preto, <i>El Mar, la Mar</i>	43
Luciano Defrancesco, <i>Requiem per una canaglia</i>	57
Benedetta del Piccolo, <i>Storia del numero 4</i>	71
Sara Fazzini, <i>Morire guardando le stelle</i>	77
Sara Maguolo, <i>L'inutilità dei perchè</i>	91
Maria Lucia Miotto, <i>Cornelia non ha dimenticato</i>	105
Giuseppe Sambataro, <i>La farfalla rossa</i>	115

Questa pubblicazione è stata stampata
per conto dell'Opera Universitaria di Trento
da
Nuove Arti Grafiche - Trento